

DCCL.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 28 SETTEMBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE	PAG.	PAG.
Commemorazione delle quattro giornate di Napoli:		
SALERNO	30739	
CREMASCHI CARLO	30740	
AMENDOLA GIORGIO	30740	
LARUSSA	30740	
VIOLA	30741	
CUTTITTA	30741	
RUBINACCI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	30741	
PRESIDENTE	30741	
Congedo	30742	
Disegni di legge:		
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	30742	
(<i>Presentazione</i>)	30741, 30778	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	30742	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1951 1952. (1866)	30743	
PRESIDENTE	30743	
CUTTITTA	30743	
RAPELLI	30747, 30763, 30764, 30765	
COPPA	30756	
RUBINACCI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	30758, 30759, 30760, 30761, 30762, 30766, 30767, 30771	
DI VITTORIO	30760	
CAPALOZZA	30774	
CECCHERINI	30775	
GRAMMATICO	30776	
ZACCAGNINI	30776	
LOPARDI	30779	
SACCHETTI	30779	
		Proposte di legge:
		(<i>Annunzio</i>)
		30742
		(<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)
		30742
		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) 30781
		Sostituzione di un Commissario. 30773
		Sui lavori della Camera:
		PRESIDENTE 30773
		<hr/>
		La seduta comincia alle 16.
		MERLONI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.
		(È approvato).
		Commemorazione delle quattro giornate di Napoli.
		SALERNO. Chiedo di parlare.
		PRESIDENTE. Ne ha facoltà.
		SALERNO. Signor Presidente, desidererei che la data di oggi, 28 settembre, non passasse senza un doveroso ricordo in questa Assemblea: data nella quale Napoli, con il suo popolo, con i suoi « scugnizzi », con la forza viva della sua anima, otto anni or sono oppose un baluardo insormontabile alla tirannide e all'oppressione, scuotendo per prima quella fiaccola di redenzione nazionale che doveva poi propagarsi per gli altri paesi d'Italia.
		Per ciò le quattro giornate napoletane non appartengono solamente a Napoli, ma a tutti gli italiani, a tutti i democratici, a tutti coloro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

che hanno lottato e lottano contro ogni forma di tirannide, che hanno creduto e credono nei valori della libertà, della giustizia, della umana dignità. Ricordiamola, onorevoli colleghi, questa data, che è tanto recente e alcune volte sembra tanto lontana: essa segna l'eroismo non di un individuo ma di una città, la gloria di un popolo; ricordiamola per gli ideali che racchiude e consacra e per i quali rinnoviamo il nostro patto di fede e di concordia democratica, ma soprattutto di azione democratica.

Questa è, infatti, la maniera migliore per onorare la memoria di quei popolani di Napoli, che, otto anni or sono, in oscurità di nomi, ma in fulgida purezza di animo, per quegli ideali sacrificarono anche la vita. (*Vivi applausi*).

CREMASCHI CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREMASCHI CARLO. A nome del gruppo democratico cristiano, mi associo alle parole di commemorazione per gli oscuri eroi delle giornate napoletane, e al ricordo dei caduti per la libertà io associo il ricordo di tutti coloro che hanno combattuto e sofferto per ridare all'Italia la libertà e la democrazia. Venga dalle tombe dei nostri caduti a tutti noi il monito perché la lotta di allora si trasformi oggi in amore per quegli ideali che li hanno spinti al supremo sacrificio. Per la libertà e la democrazia essi lottarono e morirono, per la libertà e la democrazia noi dobbiamo vivere e agire. (*Applausi*).

AMENDOLA GIORGIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ricordo delle quattro giornate della insurrezione napoletana non può essere una cerimonia formale, ma deve essere una manifestazione di fedeltà agli ideali antifascisti che guidarono i combattenti di quella insurrezione. Nella città desolata per le devastazioni prodotte dai bombardamenti americani, per la fuga e il tradimento delle autorità costituite, per l'abbandono da parte dei possidenti che raggiungevano i luoghi di villeggiatura, rimase il popolo, rimasero solo i lavoratori che combatterono duramente nelle vie, in fraterna unione con gli ufficiali e i soldati, riuscendo a cacciare il tedesco invasore e i loro servi fascisti. Essi combatterono senza armi o con le armi strappate al nemico, ma, ciò non di meno, obbligarono il nemico ad evacuare la città. Rifulse, in quella circostanza, il valore degli « scugnizzi » napoletani. Ricordiamo il dodicenne Capuozzi, caduto in quella

occasione, decorato di medaglia d'oro. Si combatté nel cuore della città, e Napoli diede l'esempio a tutta l'Italia dimostrando di sapere combattere anche contro un nemico più forte. Io non ebbi l'onore di partecipare a quella lotta: ero a Roma; ma ricordo che, quando ci giunse la notizia della insurrezione napoletana, riprendemmo con maggiore ardore la lotta contro i tedeschi.

Sono passati otto anni da allora e giustamente quella data è ricordata come festa nazionale. Ma Napoli è più povera e più abbandonata che mai, e quegli scugnizzi, diventati uomini, come premio del loro ardire, in gran parte sono disoccupati, perché oggi la maggioranza assoluta dei giovani lavoratori napoletani è disoccupata, e gran parte di essi non hanno mai lavorato. Ed in quella città, che i popolani seppero liberare dalla servitù straniera, sono riapparsi ormai nuovamente dei cartelli in lingua straniera, non importa se in altra lingua, ma anche essi cartelli militari. Gli ufficiali stranieri battuti, quegli ufficiali nazisti che furono cacciati dalla città, gli stessi compagni d'arme della iena di Marzabotto — di cui in questi giorni leggiamo le tristi vicende — possono ritornare, come alleati, magari camuffati con una qualche divisa europea, nei posti da dove furono cacciati e nelle piazze che i popolani napoletani bagnarono con il loro sangue.

È giunta perfino notizia che il questore di Napoli ha proibito una cerimonia popolare che doveva aver luogo domenica in piazza Monte Oliveto. Noi vogliamo augurarci che questa notizia non sia esatta. Io voglio augurarmi che il Governo smentisca questa notizia perché mi sembra assurdo, oltreché anticonstituzionale, che in quella piazza bagnata dal sangue del popolo lavoratore, del popolo di Napoli, non possa tenersi una tale cerimonia.

In questo ottavo anniversario è bene che tutti, in casa nostra e fuori d'Italia, sappiano che i popolani napoletani sono sempre quelli delle quattro giornate, pronti oggi, come ieri, a fare sempre il proprio dovere, come tutti gli italiani, per difendere la pace e la indipendenza. (*Applausi alla estrema sinistra*).

LARUSSA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LARUSSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome dei deputati meridionali mi associo alla celebrazione che qui si è fatta della gloriosa giornata del 28 settembre. Io vorrei che questo ricordo fosse all'altezza dell'ora, perché Napoli non è nuova alla storia del nostro Risorgimento. Fu precisa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

mente sotto la Repubblica partenopea che i napoletani scrissero le loro pagine più gloriose; fu precisamente il 15 maggio 1948 che, sotto la minaccia del cannone di Sant'Elmo, il Parlamento napoletano fu antesignano della riscossa per la libertà della patria.

In questo ricordo, che richiama la giornata del 28 settembre, io invito la Camera, interprete del sentimento di tutti i settori, ad unirsi vieppiù nell'amore infinito che tutti ci lega alla nostra grande madre: l'Italia. (*Applausi*).

VIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE.- Ne ha facoltà.

VIOLA. Onorevoli colleghi, ebbi occasione di arrivare a Napoli, dall'estero, all'indomani delle gesta compiute dal popolo e particolarmente dagli « scugnizzi » napoletani contro il tedesco invasore. Se in questa ricorrenza è bene dimenticare le vicende di ordine interno che ci hanno tenuto per troppo tempo divisi, non altrettanto dovremmo fare trattandosi di vicende che riguardano stranieri, quegli stranieri che, aiutati dai loro nemici di ieri, si accingono a riaffilare le loro armi, purtroppo con il nostro consenso.

Ebbene, ricordando le gesta gloriose del popolo e degli « scugnizzi » napoletani delle quattro giornate, mi onoro di inviare loro un caldo saluto a nome dei combattenti e reduci di tutte le guerre che militano nell'associazione da me presieduta.

CUTTITTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. A nome del partito nazionale monarchico, che qui ho l'onore di rappresentare, mi associo alla commemorazione che si è fatta alla Camera per ricordare la gloriosa sommossa del popolo napoletano nelle quattro giornate.

Il popolo napoletano, in quelle circostanze, diede ancora una prova di grandissimo valore collettivo e di sentimento nazionale. A questo popolo tutto il tributo della nostra commossa e imperitura ammirazione.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo si associa all'omaggio che tutta la Camera ha voluto rendere alla città di Napoli; si associa con sentimento di reverenza verso coloro che seppero fare olocausto della loro vita nelle quattro giornate; si associa con sentimento di amore per tutto il popolo napoletano che seppe scrivere un'altra epica pagina nella storia del nostro paese.

Al di sopra delle impostazioni polemiche, che anche su avvenimenti memorabili purtroppo si inseriscono, io credo che vi può essere una valutazione comune di tutte le parti della Camera e del Governo nel significato che hanno avuto le quattro giornate napoletane.

Dopo giorni di depressione degli spiriti, dopo avvenimenti che da principio avevano acceso una speranza ed in seguito avevano fatto apparire tanto più lontana la meta alla quale aspirava il nostro sentimento nazionale ed il nostro amore per l'indipendenza del nostro paese, vi fu questo improvviso erompere di popolo, questa insurrezione che non ebbe capi, né ebbe organizzazione, che fu soprattutto slancio, e che ha avuto il merito di iniziare la riscossa nazionale.

Virtù di popolo, dunque; intuito di quello che era il fatale divenire della storia del nostro paese: la libertà e l'indipendenza. Ed è questo amore appassionato alla libertà ed all'indipendenza che io credo troverà sempre il popolo italiano, ed il popolo napoletano in particolare, pronto in difesa della patria ad impegnare tutte le proprie energie e tutta la propria fede.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, anche se non tutti i settori hanno potuto esprimere la solidarietà della Camera in questa improvvisata commemorazione di una festa nazionale che ricorda il sacrificio e l'impeto napoletani per la liberazione non soltanto della loro città, ma di tutta la patria, sono sicuro di interpretare anche il sentimento di coloro che non sono presenti dicendo che la Camera italiana non può, non deve dimenticare, e non dimenticherà mai il sacrificio compiuto dai napoletani durante le quattro gloriose giornate.

Nel rendere omaggio ai napoletani che fecero allora il supremo sacrificio della vita, la Camera rende omaggio anche a tutti i combattenti e ai caduti per la libertà e per la democrazia in Italia. (*Segni di generale consentimento*).

Presentazione di un disegno di legge.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Aumento delle percentuali spettanti agli ufficiali giudiziari sui crediti recuperati dallo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Stato e soppressione della tassa erariale del dieci per cento sulle percentuali medesime ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo la onorevole Lombardi Colini Pia.

(È concesso).

Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Esteri):

« Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 » (*Approvato dal Senato*) (2156);

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Norme d'avanzamento per i sottufficiali e militari di truppa della Guardia di finanza » (2012) (*Con modificazioni*);

Senatori Cappa ed altri: « Elevazione del valore massimo esente dalle tasse di registro nelle permutate dei fondi rustici » (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (2085);

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, Azienda di Stato per i servizi telefonici, mutui fino all'ammontare di 30 miliardi » (2027);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Autorizzazione al Ministero dei lavori pubblici a proseguire i lavori per la sistemazione dell'Adige-Garda e per la sistemazione generale del Tartaro-Canalbianco-Po di Levante » (*Modificato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1819-B);

« Modifiche al decreto legislativo 1° marzo 1945, n. 154, sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (2079);

« Autorizzazione della ulteriore spesa di lire 120.000.000 per lavori di riparazione di danni causati dall'eruzione vesuviana del marzo 1944 » (2096);

dalla X Commissione (Industria):

« Proroga delle agevolazioni concernenti la zona industriale di Roma » (2028) (*Con modificazioni*);

« Concessione all'Ente "Mostra d'Oltremare e del lavoro italiano nel mondo", in Napoli, di un contributo straordinario di lire 9.000.000 per il primo semestre dell'esercizio finanziario 1949-50 » (2099) (*Con modificazioni*).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge, approvati da quel Consesso:

« Ratifica del Protocollo addizionale n. 2, firmato a Parigi il 22 aprile 1950, che apporta emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazioni fra i Paesi europei per il 1949-1950 del 7 settembre 1949 » (2200);

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 » (2201);

« Ratifica ed esecuzione del Trattato di pace fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Haiti, concluso a Port-au-Prince l'11 dicembre 1948, nonché dell'esecuzione dello scambio di Note effettuato fra i due Paesi l'11 settembre 1948 » (2202);

« Ratifica ed esecuzione del Trattato di amicizia fra l'Italia e l'Iran, concluso a Teheran il 24 settembre 1950 » (2203).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di inchiesta parlamentare d'iniziativa dei deputati Vigorelli, Cornia, Tremelloni, Saragat, Zagari, Chiaramello e Belliardi, « sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla » (2199).

La proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Altra proposta di legge è stata presentata dai deputati Borioni, Massola, Natali Ada, Maniera, Capalozza e Corona:

« Per la riparazione dei danni causati dal terremoto del 1° settembre 1951 nei comuni delle provincie di Macerata ed Ascoli Piceno » (2204).

Sarà stampata e distribuita. A norma dell'articolo 133 del regolamento, poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,
considerate le dolorose condizioni economiche in cui versano moltissime famiglie di Caduti per la patria,
invita il ministro del lavoro e della previdenza sociale a predisporre e presentare al Parlamento provvedimenti legislativi atti ad agevolare l'avviamento al lavoro delle vedove di guerra, mercè aliquote preferenziali nelle nuove assunzioni di personale femminile presso le amministrazioni dello Stato; delle regioni, delle provincie e dei comuni, e presso gli enti parastatali, gli enti di diritto pubblico sottoposti alla vigilanza od alla tutela dello Stato, od al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi a carattere continuativo, le aziende annesse o direttamente dipendenti dallo Stato, dalle regioni, dalle provincie, dai comuni, e dagli enti sopra indicati ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito un breve intervento sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per fare alcuni rilievi, frutto di personale osservazione, e proporre anche qualche rimedio.

Il primo rilievo riguarda la legge 6 luglio 1939, « anno XVII dell'era fascista », che porta il n. 1092. Questa è una legge che deve essere abrogata, perché limita gravemente la libertà personale dei cittadini e si oppone ad una equa distribuzione del lavoro tra i singoli; ciò che è in perfetta antitesi con il disposto dell'articolo 16 della Costituzione.

Desidero ricordare il contenuto di questa legge, perché probabilmente non tutti i colleghi la conoscono. Io ne sono venuto a conoscenza perché ho avuto occasione di incapparvi mentre mi interessavo di un povero lavoratore venuto dalla mia Sicilia a chiedere protezione per occuparsi a Roma, ciò che è stato impossibile perché la legge lo impedisce.

L'articolo 1 dice: « Nessuno può trasferire la propria residenza in comuni del regno, capoluoghi di provincia od in altri comuni con popolazione superiore ai 25 mila abitanti od in comuni di notevole importanza industriale, anche con popolazione inferiore, se non dimostri di esserci obbligato dalla carica, dall'impiego, dalla professione, o di essersi assicurato una proficua occupazione stabile nel comune di immigrazione, o di essere stato indotto da altro giustificato motivo, sempre che siano assicurati preventivamente adeguati mezzi di sussistenza ».

Due osservazioni desidero muovere a questo articolo. Il cittadino agiato può trasferirsi liberamente, perché ha i mezzi di sussistenza, mentre il cittadino povero non lo può. La norma proibisce l'immigrazione di un lavoratore in un comune anche piccolo dove vi sia un grosso centro industriale, allo scopo evidente di evitare concorrenza agli operai che vi sono impiegati, creando così, in loro favore, un assurdo privilegio.

L'articolo 4 della succitata legge stabilisce: « Nessuno può essere iscritto nel registro di popolazione di alcuno dei comuni di cui all'articolo 1 se non comprovi di trovarsi nelle condizioni indicate nell'articolo stesso. Gli immigrati temporanei non possono ottenere l'iscrizione nel registro di popolazione se non comprovino la stabilità nella condizione per la quale ottennero l'iscrizione. In ogni caso, la dichiarazione fatta dagli interessati di possedere mezzi di sussistenza importa l'esclusione dall'iscrizione agli uffici di collocamento o dall'ammissione ad altro lavoro controllato sindacalmente ».

In altre parole, la legge stabilisce che, se un cittadino si trasferisce in un altro comune e denuncia di avere i mezzi di sussistenza, quando si trova ad averli esauriti non può lavorare per procurarseli!

Inoltre, la legge all'articolo 1 dichiara che: « è vietato affittare o subaffittare qualunque casa di abitazione, camera mobiliata o qualsiasi altro locale a persone o famiglie provenienti da altri comuni (come se fossero lebbrosi) ove essi non esibiscano un certificato dell'ufficio anagrafe che attesti trovarsi la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

persona medesima nelle condizioni previste negli articoli precedenti».

Infine, all'articolo 6 dice che «gli operai, gli impiegati per lavori temporanei in qualunque comune del regno devono, a seguito della denuncia di cessazione del lavoro, essere cancellati per ogni effetto di legge dall'ufficio di collocamento e dall'anagrafe e rimpatriati nel comune di residenza; occorrendo, saranno rimpatriati con provvedimento di polizia».

La caccia all'uomo, reo di voler lavorare in un comune d'Italia diverso da quello in cui è nato!

Onorevoli colleghi, non credo di aver bisogno di illustrare l'aspetto negativo di questa legge e di dimostrare quanto essa comprima la libertà personale e impedisca una più equa distribuzione del lavoro.

Su questi inconvenienti desideravo richiamare la particolare attenzione dell'onorevole ministro, e proporre a lui e ai colleghi di abolire senz'altro una legge siffatta.

L'operaio di cui ho accennato dianzi era venuto a Roma e si era rivolto a me per essere aiutato a sistemare la sua posizione, dopo aver trovato lavoro presso un impresario edile. Ma non poté essere assunto, perché non era iscritto all'ufficio di collocamento, e non poteva essere iscritto all'ufficio di collocamento, perché non era iscritto nel registro anagrafico di Roma, iscrizione che non poteva avvenire dato che egli non si trovava nelle condizioni previste dall'articolo 1 della legge.

Dopo due o tre mesi questo operaio ha dovuto ritornare in Sicilia, nonostante si fosse interessato di lui anche l'onorevole Cecconi, buonanima, cui mi ero rivolto per un aiuto.

Io sono andato a brigare all'ufficio anagrafe del comune; e ho financo tentato di far passare l'operaio come un mio dipendente, ma il funzionario addetto a quell'ufficio non ha abboccato all'amo e, alle mie proteste, mi ha fatto vedere la legge che poc'anzi vi ho citato dicendomi che, invece di venire a protestare da lui avrei fatto meglio a proporre l'abolizione al Parlamento. È quello che sto facendo.

Passiamo, ora, ad un'altra questione. Nella mia esposizione potrei avere anche l'aria di fare il sindacalista, ma non lo sono, e non mi sono mai specializzato in questa materia, perché — come voi sapete — sono un vecchio colonnello d'artiglieria. Tuttavia, anche nel campo sindacale avrei da fare qualche osservazione, e in particolare richiamare l'attenzione del ministro sopra alcune questioni particolari.

Il buon senso ci porta a considerare il lavoro sotto tre aspetti, che sono poi i tre stadi cronologici del suo essere: il primo riguarda le assunzioni, il secondo le retribuzioni, il terzo il trattamento di quiescenza del lavoratore.

Per quanto riguarda le retribuzioni, io non vi affliggerò, perché di questa questione si occupano gli organizzatori sindacali, ed il povero ministro perde quasi sempre i nove decimi delle sue giornate a comporre vertenze, scioperi ecc., con coloro che difendono le paghe degli operai disinteressatamente, oppure per esercitare un facile proselitismo politico.

Trascuro anche la parte relativa al trattamento di quiescenza. I lavoratori sono abbastanza protetti dalle leggi — lasciatemelo dire, perché sono obiettivo — che sono state poste in essere durante il «biennio ventennio» e che tuttora regolano questa materia egregiamente. Abbiamo l'Istituto nazionale della previdenza sociale, le casse mutue, gli istituti di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, e tante altre istituzioni analoghe e concomitanti che ci lasciano abbastanza tranquilli circa l'assistenza del lavoratore quando ha finito il suo ciclo di lavoro attivo e passa — come diciamo noi militari — nella riserva.

Comunque, anche di questa materia molti si sono occupati, e dai precedenti interventi ho rilevato che, in sostanza, tutto si riduce poi a stabilire la misura della pensione dell'invalidità e vecchiaia, perché i lavoratori la vorrebbero più alta, i mezzi sono quelli che sono, ed allora si cerca una conciliazione.

Io mi permetterò di richiamare l'attenzione del ministro sulla parte relativa alle assunzioni. Osservo che questa branca del lavoro ha pochi difensori. A parte l'intervento di questa mattina di un onorevole collega, che ha denunciato fatti accaduti a Livorno — dove l'assunzione presso quel centro sbarchi viene fatta attraverso una specie di monopolio da parte dei rappresentanti del partito repubblicano e di quello democristiano, con relativa dichiarazione del parroco che stabilisce che l'operaio è assumibile perché ha compiuto quattro anni di anzianità nel partito democristiano — a parte questo piccolo episodio, che va molto considerato, la questione delle assunzioni non mi pare sia stata esaurientemente trattata.

Mi riferisco, in particolar modo, ai lavoratori intellettuali. Noi tutti sappiamo che i lavoratori manuali (operai, braccianti agricoli, ecc.) sono abbastanza tutelati dagli uffici

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

di collocamento, i quali tengono l'elenco dei disoccupati e forniscono la manodopera a chi ne ha bisogno. Quindi, l'operaio disoccupato può iscriversi nei turni di collocamento, e aspettare pazientemente che venga chiamato a lavorare.

Invece, i disoccupati di cui io desidero occuparmi non sono stati mai considerati. Forse la parola « intellettuale » non rende molto, ma io intendo riferirmi ai lavoratori che non fanno gli operai, sono impiegati, funzionari di banca e via discorrendo, coloro che prendono il titolo di studio e poi cercano il famoso posto.

Sono tutelati questi lavoratori? Che mi risulti, no. Per essi ci troviamo in pieno medioevo. L'imprenditore assume chi vuole; gli enti parastatali, quando non sono obbligati a fare concorsi, assumono chi vogliono; le banche assumono chi vogliono. Praticamente, consegue che tutta questa miriade di enti statali, parastatali, o comunque controllati dallo Stato, dipendenti dallo Stato, quegli enti nei quali i dirigenti vengono nominati, di solito, con un decreto del ministro — mezzo assai comodo per mettere a posto tanta gente che fa parte del partito al potere — adoperano l'assunzione nei posti di lavoro a scopo di proselitismo politico, o di protezione nepotistica, seguendo l'esempio del passato regime e sorpassandolo di gran lunga!

Allora c'era la dittatura, e si poteva perdonare; adesso c'è la democrazia: bisognerebbe quindi essere più giusti nel distribuire gli impieghi, dandoli ai più meritevoli.

BONINO. Anche in America c'è la democrazia, ma quando cambia il presidente si cambiano tutti gli impiegati...

CUTTITTA. Io resto in Italia, e osservo che per questo genere di lavoratori non esiste alcun ufficio di collocamento, non esiste alcuna legge, alcuna disposizione che possa proteggerli; per cui noi assistiamo allo sconcio di vedere un ragazzo il quale, con la protezione del deputato o del ministro, riesce ad infilarsi nella banca, appena ha un soldo di laurea, mentre un uomo di 30 anni, reduce di guerra con due lauree, non riesce ad entrare in alcun ufficio. Si tratta di un fenomeno penosissimo che io segnalo alla Camera e all'onorevole ministro perché veda se non sia il caso di studiare la possibilità di ridurre, se non di eliminare del tutto, gli abusi che vengono consumati in questo campo.

Questa è la seconda questione che mi sono proposto di esporre. Siccome avevo promesso anche all'onorevole ministro di suggerirgli

un rimedio, mi permetto di esporgliene uno empirico, che potrebbe essere questo: così come esiste l'ufficio di collocamento dove l'operaio viene classificato, se metalmeccanico, se elettricista, se motorista, si facciano degli albi professionali divisi per categorie (ragionieri, professori, periti agrimensori, periti industriali, ecc.). Basta stabilire il principio che negli albi non si entra presentando il pezzo di carta, sia esso laurea o licenza; ma con quello e con gli esami.

Fatti gli albi in ordine di classifica di merito, quando una ditta ha bisogno di due geometri, non dovrebbe attendere la segnalazione di Tizio o di Caio, bensì rivolgersi all'ufficio degli albi professionali, sicura di avere professionisti idonei.

Un ultimo argomento: le vedove di guerra. L'onorevole ministro dirà: « Che c'entro io? Non sono mica il sottosegretario per le pensioni di guerra! ». Non si tratta di pensioni, onorevole ministro, ma di dare lavoro alle vedove di guerra. Quando una famiglia perde il capo, perché caduto per la patria, la nazione assume, oltre che per legge umana e morale, anche per legge scritta, l'obbligo di assicurare la pensione alla vedova e agli orfani.

Ma accade invece, onorevoli colleghi, che la pensione che dà lo Stato non è adeguata ai bisogni, anzi è corrisposta in misura irrisoria; e c'è un altro guaio ancora più grave: questa pensione non viene corrisposta subito perché vi sono vedove di guerra, come spiegavo l'altro giorno, in sede di discussione del bilancio del tesoro, che, dopo 8 anni, non riescono ad ottenerla. Lo Stato, come rappresentante della nazione, è moroso e manchevole. Il legislatore si è però preoccupato di questo fenomeno e, con un decreto legislativo luogotenenziale del 4 agosto 1945, n. 453, ha creduto di fare una carezza alle vedove e agli orfani di guerra, come a tutti gli altri che a causa della guerra avevano più o meno sofferto.

L'articolo 1 di questo decreto dice testualmente: « Nelle nomine ad impiego non di ruolo presso le amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici, il 50 per cento delle assunzioni che saranno disposte nei due anni successivi all'entrata in vigore del presente decreto è riserbata in favore dei mutilati, degli invalidi, dei combattenti della guerra 1940-43, della guerra di liberazione, dei patrioti, dei militari reduci da prigionia, dei civili reduci da prigionia, dei deportati dal nemico, degli orfani dei caduti, delle vedove dei caduti ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Un'osservazione di carattere morale: chi ha elaborato questo decreto ha rovesciato la graduatoria, perché, a mio modesto avviso, doveva cominciare così: il 50 per cento è riservato alle vedove di guerra divenute, loro malgrado, capi di famiglia e poi tutti gli altri; perché voi capite che mutilati, combattenti, patrioti ecc., oggi sono tutti. Chi non è stato combattente in Italia? Chi non ha da vantare qualche benemerita patriottica?

Si tratta di milioni di persone che possono accampare questo diritto in concorrenza con le vedove di guerra, e ciò ha portato al penoso risultato che queste non hanno avuto il quantitativo di posti adeguato al loro numero e ai loro bisogni.

La questione che ora prospetto è questa: se lo Stato è colpevole di avere tirato così in lungo l'espletamento delle pratiche di pensione, se è manchevole perché non può corrispondere una pensione adeguata (come sarebbe giusto e doveroso) per mancanza di fondi necessari, è possibile che si debba anche rifiutare di prendere in seria considerazione la possibilità di offrire lavoro a queste vedove?

L'anno scorso ho prospettato la stessa questione. C'era un altro ministro del lavoro, ma forse non mi aveva ascoltato, perché aveva da fare, o si era allontanato dall'aula; e ritengo che nemmeno la Camera abbia ascoltato o percepito la dizione dell'ordine del giorno che avevo avuto l'onore di presentare. Così, si è fatta una di quelle solite votazioni, una votazione in cui le sinistre generosamente mi son venute incontro, i liberali anche, il movimento sociale italiano anche, i socialdemocratici anche. I democristiani avevano chiacchierato, non avevano letto l'ordine del giorno, non l'avevano udito; ma avevano udito soltanto che il ministro non lo accettava, e votarono contro! Però, dopo, molti colleghi, incontrandomi fuori, son venuti a dirmi gentilmente: « Se avessi saputo di che si trattava, avrei votato a favore ». (*Commenti*).

Onorevole ministro, le dicevo prima che sono pervenuto a questi rilievi muovendo da alcune osservazioni. Per quanto riguarda le vedove di guerra ero pervenuto da me a questa conclusione, perché voi sapete che noi deputati siamo afflitti da una miriade di persone che ci scrivono, anche senza conoscerci, per chiederci notizie delle loro pratiche di pensioni di guerra.

Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato un articolo di un giornale di Napoli, pubblicato quando discutevamo quel mio ordine del giorno. Consentitemi di leggerlo: « Napoli, 24 maggio 1950. Una giovane

donna, madre di tre tenere creature, si è tolta la vita ieri nel pomeriggio in seguito alla terribile miseria in cui si dibatteva. Si trattava di tale Gelsomina Crescenzo, di Frattamaggiore, rimasta vedova, e il cui figlio maggiore conta appena 6 anni. Dopo che il marito le morì in guerra, la giovane era riuscita a trovare un modesto impiego presso una fabbrica del suo paese, ma qualche mese fa è stata licenziata per riduzione di personale. Iniziò allora la povera madre il lungo peregrinare in cerca di una qualsiasi occupazione. Venne a Napoli, bussò a tutte le porte, ma invano. Perduta ogni speranza, ieri, in un momento di sconforto, ella riuscì a farsi dare in credito il poco denaro sufficiente per comprare una forte dose di soda caustica. Dopo aver ingerito il veleno cadeva al suolo priva di vita, mentre i piccoli, piangenti, le si stringevano intorno. Alcuni vicini tentavano di soccorrerla, ma la Crescenzo era morta ».

Questo articolo mi commosse vivamente e mi convinse che era necessario richiamare il Parlamento su questo doloroso problema delle vedove di guerra. La donna di cui sopra era giovane, piena di vita, aveva perduto il marito rimanendo con tre figli, aveva avuto un lavoro, ma poi glielo avevano tolto, e si è suicidata. È possibile che noi non sentiamo nel nostro cuore un senso di pena, di solidarietà verso queste povere vittime? È possibile che non si pensi seriamente a prendere qualche provvedimento, non dico per eliminare questi guai, ma almeno per ridurli al massimo grado? È possibile che, mentre le vedove di guerra si dibattono nella miseria, dobbiamo vedere i nostri uffici statali pieni di signorine con le unghie dipinte di rosso? È possibile che nell'ufficio di un ministero vi debbano essere impiegati moglie e marito, e qualche volta anche il figlio? È possibile che tutto questo avvenga e che non ci si ribelli? Vi sono le vedove di guerra da sistemare. E perché non dobbiamo reagire, onorevoli colleghi? Guardate, io non sono un sindacalista, ma vedrei molto volentieri una legislazione del lavoro che tenesse conto anche dello stato di famiglia. Mi son sentito dire da qualcuno: a casa mia lavora solo mio padre; siamo tre figli e quindi bisogna che lavori pure io. È un ragazzo di sedici anni che parla così. Io conosco famiglie in cui lavora il solo padre, con a carico otto figli. E dove vi è il padre che non lavora e nessun figlio occupato? È possibile che non si senta il bisogno della distribuzione del lavoro? Purtroppo il lavoro in Italia è poco. Siamo oggi in queste condizioni perché i no-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

stri nemici di allora, e così detti amici di oggi, non si sono contentati di vincere, ma hanno voluto stravincere, e ci hanno ridotti in miseria. Ma questo poco lavoro, che rappresenta la fonte di vita per le famiglie, deve essere distribuito così malamente? Io non dico che sia facile creare nuove fonti di lavoro, così come si dice da qualche parte, non sempre generosamente, perché so quali difficoltà esistono per creare queste nuove fonti di lavoro. Ma il poco lavoro che abbiamo lo si deve distribuire equamente. In ciò vi è colpa da parte del Governo, e di questo si può chiamare il Governo a rispondere di fronte al paese.

Onorevoli colleghi, come si rileva dal contesto del mio ordine del giorno, si tratta di rendere obbligatoria l'assunzione delle vedove a mano a mano che si rendano disponibili i posti in tutti questi enti, che sono molti. Io non dico di licenziare altri. Il disegno di legge che ella, onorevole ministro, dovrebbe presentare, se accettasse il mio modesto suggerimento, andrebbe incontro a tutte queste sventurate che hanno perduto i propri mariti in guerra. Guardi, gli enti che controlla lo Stato sono moltissimi. Del resto, nessuno vieta di estendere quest'obbligo alle ditte più importanti. Basterebbe preparare una legge che lo preveda espressamente. Così operando, si potrà trovare, in breve volgere di tempo, la possibilità di sistemare tutte le vedove di guerra povere mettendole in condizioni di poter lavorare secondo le loro attitudini, da quelle più umili (lavori manuali) a quelle di grado più elevato (lavori di ufficio). Onorevoli colleghi, onorevole ministro! Io vi ho recato il grido di dolore (consentite questa espressione sebbene vecchia e ripetuta) di tante spose sventurate che hanno fatto un grande olocausto di sofferenze alla patria, sicuro che vorrete raccogliero. Vi domando scusa se ho abusato della vostra pazienza, e vi ringrazio di avermi ascoltato benevolmente. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rapelli, a titolo personale, non quale presidente della Commissione. Ne ha facoltà.

RAPELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con vivo interesse anche quest'anno la discussione sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. L'ho seguita con scrupolo anche perché, come presidente della Commissione permanente che alla Camera si occupa dei problemi del lavoro e della previdenza sociale, volevo rendermi conto se in aula, in sede di Assem-

blea plenaria, gli argomenti potevano essere diversi da quelli che si sentono nelle periodiche riunioni della Commissione stessa.

Purtroppo, gli argomenti sono gli stessi: riguardano problemi che — doloroso a dirsi — rimangono tuttora insoluti, e anche — perché non ammetterlo? — per certi aspetti, aggravati. Ritengo però ingiusto che si debba farne carico, sia pure con quel tono scherzoso che ha adoperato l'onorevole Maglietta, all'attuale ministro del lavoro, onorevole Rubinacci. Anzi, devo rilevare che l'onorevole Santi, della Confederazione del lavoro, ha dovuto ammettere che, forse, le colpe del ministro del lavoro sono colpe più apparenti che sostanziali. E per quale ragione? Non toccava certo all'onorevole Santi il dirlo. Egli è deputato di opposizione: gli è assai più comoda questa posizione di oppositore. E perciò quello che non ha detto l'onorevole Santi mi sforzerò di dirlo io, sia pure in breve tempo, per porre anche quest'anno il problema che aveva posto lo scorso anno lo stesso onorevole Santi.

Può un ministro del lavoro, in Italia, senza la collaborazione delle organizzazioni dei lavoratori — soprattutto dei lavoratori — attuare una migliore e più efficiente politica del lavoro in Italia? Questo è un aspetto che avevo posto l'anno scorso e che pongo di nuovo oggi.

Vi è ancora un altro aspetto. Io ho sempre condiviso quello che a suo tempo affermava l'onorevole Fanfani, cioè che il Ministero del lavoro doveva diventare un ministero pilota, in grado di controllare e di prendere, sotto la sua spinta, la direzione di tutta la politica economica del paese.

Questa tesi non era soltanto del ministro Fanfani. Io penso che essa sia anche del ministro Rubinacci, che sia una tesi condivisa non soltanto dal ministro del lavoro ma da tutti i ministri, perché evidentemente la politica che più interessa il popolo italiano è la politica del lavoro.

È una politica che si può indubbiamente, rispetto allo stato presente, migliorare. Però è pregiudiziale questa condizione di collaborazione non solo delle organizzazioni operaie, ma di tutti. Perché il maggior pericolo per una politica del lavoro è rappresentato da una parte da una facile demagogia, e dall'altra dalla incomprendenza di quei ceti che, pur potendo collaborare, non intendono farlo per ragioni di gretto egoismo. Questi sono i veri nemici di una politica del lavoro in Italia.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Certamente se dovessi tradurre in altri termini le speranze di questo nostro popolo che va in cerca di lavoro, potrei anche dire che se la missione del Presidente del Consiglio negli Stati Uniti non fosse altra che di collocamento delle nostre capacità lavorative (e voi sapete che ciò non rappresenta affatto un delitto: possiamo dire anzi che ogni creatura di Dio sulla terra ha l'obbligo di porre in opera la propria capacità lavorativa) e fosse riuscita, noi avremmo oggi ben altre prospettive. Cioè se noi avessimo potuto apprendere che questa missione, ripeto, del collocamento della nostra capacità lavorativa, attraverso l'esportazione di manufatti, o (perché no?) anche attraverso il collocamento dei produttori di manufatti, cioè delle persone, fosse riuscita, in certo modo noi ci troveremmo in una situazione di minor disagio, di maggiori speranze, anche perché potremmo contare su delle più vicine concretezze.

Ma questo non so se sia stato realizzato. Potrà esserlo, forse, ma non nella misura per noi sufficiente. Ed allora dovremo riproporci il problema nel nostro ambito nazionale, contando soprattutto sulle nostre possibilità. È una cosa dolorosa a doversi dire: nel campo delle possibilità di lavoro si potrebbe porre lo stesso problema che si poneva nel campo dei consumi: quello del razionamento. Quando voi sentite dei colleghi, come l'onorevole Cuttitta un momento fa, parlare dei vincoli che ci sono tuttora nei trasferimenti da città a città, da provincia a provincia del nostro paese, quando voi sentite l'onorevole Cuttitta lamentare da un lato la sussistenza di questi vincoli e poi sentite lo stesso oratore invocare, per buone ragioni, criteri di preferenza nel collocamento della manodopera, voi dovete ammettere che, poiché la nostra è una situazione di scarse possibilità di lavoro, è anche attuale il porci il problema del razionamento di queste possibilità.

Ora, vorrei brevemente vedere se nel nostro paese vi è la possibilità di migliorare la situazione col suscitare nuove possibilità di lavoro. È uno studio che indubbiamente seduce l'uomo politico. Io non sono fra coloro che, di fronte al piano della C. G. I. L., si sono posti in una posizione di partito preso e hanno voluto sottovalutarlo ad ogni costo; ciò non di meno ho dovuto riconoscere (e in questo sono d'accordo col collega onorevole Morelli) che quel piano, pure elaborato con la massima buona volontà, ha il torto di rimanere su un terreno puramente astratto, in quanto si pone degli obiettivi esageratamente lontani e non immediati.

Guardate, invece, che cosa ha fatto l'onorevole Fanfani quando, dopo il 18 aprile, si industriò di determinare delle nuove possibilità di lavoro: egli ricorse ad un piano che, praticamente, si tradusse in una imposizione di carattere fiscale. Questo può essere considerato un inconveniente finché si vuole, ma non si può dire che l'onorevole Fanfani non scese sul concreto: infatti il nostro guaio è proprio quello, che se vogliamo impostare qualche cosa di concreto basandoci sulle nostre possibilità interne, dobbiamo spremere quella spugna che è il contribuente. È un criterio indubbiamente doloroso, però è un criterio di carattere necessario. Ho avuto occasione di parlare di questi problemi con i lavoratori ed essi hanno riconosciuto l'esattezza di questa affermazione e, nel contempo, hanno riconosciuto che il famoso piano dell'I.N.A.-Casa aveva dato dei buoni risultati; non solo, ma io ho sentito dei lavoratori invocare una tassazione anche maggiore (qualche pacchetto di sigarette di meno) per conferire al piano un maggior sviluppo e per avere, conseguentemente, una maggiore possibilità di occupazione e una maggiore quantità di alloggi disponibili.

A questo proposito, però, io debbo chiedere ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali: sono essi disposti a condividere questo ragionamento di buon senso fattomi da lavoratori? O piuttosto queste organizzazioni respingono i ragionamenti di buon senso, preferiscono spostare gli obiettivi dei lavoratori su un terreno essenzialmente polemico, negando la possibilità di questa collaborazione? Questo è un esempio che io porto. C'è poi la questione dei cantieri di lavoro. I cantieri di lavoro sono un'altra escogitazione del Ministero del lavoro per procurare delle nuove possibilità di lavoro. Evidentemente questi cantieri di lavoro sono stati possibili perché utilizzavano una mano d'opera inerte, non altrimenti utilizzabile, davano a questa mano d'opera un certo sussidio, una certa retribuzione anche se non è la retribuzione corrente. In certe zone questi cantieri di lavoro rappresentano, rispetto alle condizioni locali, un miglioramento. Io penso che i nostri colleghi della Calabria e di tante altre zone del Mezzogiorno e delle isole possano confermarlo. Ora, in questi paesi, l'istituzione di un cantiere di lavoro rappresenta una fonte abbastanza desiderabile, perché le 500 lire al giorno sono già qualche cosa per della gente che è tuttora costretta a delle condizioni inferiori. E queste condizioni più svantaggiose le hanno citate parecchi colleghi del-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

l'estrema: per braccianti costretti a lavorare a 300-350-400 lire andare alle 500-600 lire è già un passo in avanti.

Ora, questa questione dei cantieri di lavoro, cioè di una determinazione di nuove possibilità di lavoro, come è stata accolta dalle organizzazioni operaie? Anche qui si sono avute vive critiche. Io posso anche riconoscere che vi siano degli aspetti qualche volta, direi, non desiderabili, che vi possano essere stati anche dei casi in cui si è approfittato di questi cantieri di lavoro per compiere un'opera che magari si poteva compiere anche in altre condizioni. Certo però che questa iniziativa, come quella del piano dell'I. N. A.-Casa, questa iniziativa tendente a suscitare in Italia nuove possibilità di lavoro, non ha avuto, nel settore delle organizzazioni operaie, quell'accoglienza e quella collaborazione che sarebbero state necessarie.

Il problema rimane in questi termini: io ritengo possibile, dal punto di vista nazionale, mettersi su un terreno di maggiore ampiezza per un piano di occupazione.

Qualche volta, come è mia abitudine, io converso con i miei amici lavoratori di Torino. Purtroppo è arrivato anche per noi di Torino il momento doloroso; sono arrivate in questi giorni delle disposizioni di licenziamenti e di riduzioni di orario che certamente ci addolorano, e, sotto un certo punto di vista, possono richiamare alla realtà anche i lavoratori di Torino, perché qualche volta questi miei amici con i quali io converso non sempre si rendono conto di una determinata posizione di vantaggio che essi potevano avere e del perché l'avevano. Eppure sappiamo che l'opera di educazione e di formazione dei lavoratori è un'opera che si fa così, dicendo la verità. Purtroppo vien anche fatta in rispondenza ad altre necessità e non sempre a quella dell'educazione come tale: si fa perciò un'educazione dal punto di vista politico, si fa un'educazione sindacale, da un punto di vista di parte, non sempre sufficientemente informativo ed obiettivo.

Ecco perché dei lavoratori talvolta non tengono conto che la loro può essere rispetto ad altre, una situazione di vantaggio, derivante, per esempio, dal fatto di avere un'industria automobilistica concentrata nella città di Torino, industria protetta discretamente, perché, se non erro, le tariffe doganali rappresentano all'incirca il 50 per cento, vale a dire un dazio doganale abbastanza alto. Per esempio, non si rendono conto che ad essi non era stato difficile nella primavera scorsa, dopo l'avvenuto aumento dei prezzi

delle automobili Fiat, chiedere un ulteriore miglioramento delle loro condizioni retributive. Essi, forse, non tenevano conto che questo era stato possibile perché la Fiat, nella particolare condizione di monopolio in cui si trova, riversava sugli utenti italiani dell'automobile questo maggior costo.

Ora, è venuto questo richiamo alla realtà. Può anche darsi che siano effettivamente diminuite le vendite delle automobili. Ad ogni modo, i colleghi dell'estrema sanno che in sede di X Commissione presi a suo tempo posizione decisamente contro la politica della Fiat, ed eravamo allora, se non erro, nel mese di gennaio, perciò in un tempo non sospetto. Presi quella posizione perché era prevedibile che in questa politica di prezzi maggiorati i lavoratori, chiedendo a loro volta aumenti retributivi, venivano, in un certo qual modo, dal punto di vista esterno, ad avallare la politica della Fiat.

Sono d'accordo che se ci mettiamo a discutere sul terreno dei profitti, del controllo di questi profitti, del controllo delle aziende e di altro, il ragionamento ci porterebbe lontano; però, dal punto di vista generale, era evidente che questi lavoratori venivano a godere di relative condizioni di vantaggio, derivate appunto dall'esistenza di una zona industriale automobilistica, protetta anche dalla politica governativa, a Torino.

Cosa sarebbe accaduto invece se in quel momento il Governo italiano avesse agito, nei riguardi dei signori della Fiat, nello stesso modo con cui fronteggia, ad esempio, un aumento del prezzo dell'olio? Che cosa fa il Governo in questo caso? Ribassa la tariffa doganale dell'olio, aumenta i contingenti, facilitando così l'importazione dell'olio.

Convengo che qui vi è tutto da discutere, in quanto, si dice, bisogna aiutare l'industria italiana impedendo l'importazione di manufatti; però, sul terreno dei rapporti di forza, qualche volta sarebbe anche necessario che, da parte del Governo, si dicesse: « Signori della Fiat, noi abbiamo qui una tariffa doganale; abbiamo possibilità di importazione di macchine che potrebbero essere pagate magari con i prodotti ortofrutticoli del Mezzogiorno. In questo modo, si potrebbe, forse, vendere anche a miglior prezzo gli agrumi del Mezzogiorno ». È chiaro che spesse volte i lavoratori non hanno cognizione di queste cose. Sarebbe proprio necessario fare un corso quasi elementare, direi froebeliano, per spiegare il meccanismo dei fatti economici, per far loro toccare con mano questi fenomeni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Orbene, talvolta dico agli amici della Fiat: se dovessero arrivare i comunisti in Italia, la farebbero certamente la politica del maggiore impiego, del pieno impiego. Non è mica difficile! Farebbero la politica della gavetta: una gavetta a tutti, ed allora se a noi di Torino dovessero ridurci la gavetta, può darsi che quei lavoratori del Mezzogiorno, che oggi hanno la gavetta quasi asciutta, se la vedrebbero più riempita. Vi è cioè una possibilità di travasamento nello stesso ambito nazionale...

DI VITTORIO. E questa sarebbe opera di fratellanza cristiana!

RAPELLI. ...e voi dovrete aiutarci in quest'opera, anziché sospingere all'egoismo e giocare, spesse volte, sull'ignoranza. (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

LATANZA. Si tratta di riempire, non di aumentare, soprattutto in Puglia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

RAPELLI. È proprio pensando ai lavoratori del Mezzogiorno che io faccio questo discorso; è proprio per dire che è possibile. D'altronde, laddove si attua, caro Di Vittorio, la cosiddetta politica del pieno impiego — consideriamo la stessa Inghilterra — questa politica è condotta mantenendo ancora il tesseramento di alcuni generi, bloccando le retribuzioni e adoperando un meccanismo fiscale che agisce su tutti, compresi i lavoratori. È chiaro che è possibile arrivare a questo. Ma queste cose noi, organizzatori sindacali, le diciamo forse apertamente ai lavoratori o piuttosto noi non troviamo più facile la strada della demagogia, che consiste nel dare ragione a tutti e nello spingere chi ha già di più a chiedere ancora di più, magari pensando, poi, che attraverso a queste maggiori sperequazioni e a questi maggiori squilibri si determinano avvenimenti direi quasi fisici, dal punto di vista sociale, si determinano quasi automaticamente gli urti, in modo che si abbia così quel fenomeno di catapulta, che molti di voi desiderano, per sostituire all'attuale un nuovo ordine sociale?

Qui è il problema. Non è la prima volta che io mi occupo di queste cose. Anche con Di Vittorio — egli lo sa — ho avuto, se non erro nella primavera scorsa, un incontro: in un dibattito promosso dalla Società fabiana italiana abbiamo discusso delle prospettive del sindacalismo italiano; in quella sede si è anche accennato ai diversi modi di condurre le cose.

Noi siamo d'avviso che è assolutamente necessario non aggravare la situazione dei lavoratori italiani; ma, a questo fine, bisogna che

noi prospettiamo le cose con la più rude franchezza necessaria. È questione di metodo; voi vi ponete su un terreno diverso dal nostro.

Poco più di cinque anni fa, nel luglio del 1946, qui, a Montecitorio, Achille Grandi — di cui domani ricorre il quinto anniversario della morte — pronunziò il suo ultimo discorso; ed egli che pure aveva fatto circa un anno prima, cioè sei anni fa, nel settembre del 1945, un discorso sull'unità sindacale — che anche voi allora, con noi, nella stessa organizzazione sindacale, avevate diffuso — nel luglio 1946 si trovò, presago forse della sua imminente fine, a dover stabilire un certo indirizzo per quella che poteva essere l'azione sindacale futura. Un inciso: Di Vittorio, questi dati li può trovare; io non ho invece potuto avere quelli che gli ho chiesto e secondo cui Achille Grandi avrebbe deflettuto da questa linea. Di questo non ho avuto finora contezza. Mentre, invece, dai resoconti stenografici dell'Assemblea Costituente si può leggere il discorso del 22 luglio 1946 di Achille Grandi e si vedrà che egli, forse, ripeto, presago della sua imminente fine, insiste molto su un concetto caro anche ai laburisti inglesi: l'azione sindacale non può essere che un'azione gradualistica. Egli, cioè, pone il problema della collaborazione dei sindacati con lo Stato, perché è chiaro che i sindacati non possono essere in una posizione preconcepita di contrasto con lo Stato.

D'altronde, Grandi riteneva, come io ritengo tuttora, che dopo la consultazione popolare del 2 giugno 1946 in Italia si sia affermato uno Stato democratico, cioè uno Stato di diritto e che perciò sia non solo pienamente lecito, ma anche doveroso, da parte dei lavoratori, collaborare con uno Stato sorto su basi legittime, per determinare gradualmente una conquista ed un'avanzata per tutti i lavoratori.

Anch'io ho conservato immutato questo spirito. La funzione del Ministero del lavoro deve perciò essere anche una funzione di guida, di pilota, ma bisogna che dietro a questa guida ci siano anche noi — come organizzazioni dei lavoratori — sullo stesso itinerario di marcia. Non possiamo mantenerci costantemente ed esclusivamente su una posizione di permanente sabotaggio e di permanente critica.

In quest'aula si è accennato più volte alla mancata osservanza delle leggi del lavoro. Io sono fra quelli i quali pensano che nella nostra nazione, purtroppo, non basta fare le leggi, ma l'importante è che le leggi siano osservate. È un problema vecchio.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Nel 1924, al congresso della Confederazione del lavoro — e forse il collega Di Vittorio ha partecipato anch'egli a quel congresso — era stato fra gli altri posto il tema: « La legislazione del lavoro ». Si disse che l'opera dell'ispettorato, pur intensa ed efficace, non era sufficiente. Si diceva — e forse, malgrado qualche diversità di valutazione politica, più o meno i confederali di allora erano tutti d'accordo — che « a questo scopo, oltre che per gli altri compiti di rappresentanza interna agli effetti di lavoro, ci pare non dovrebbe tardare il riconoscimento legale delle commissioni di azienda, altrimenti dette commissioni interne, ciò che permetterebbe di avviarcì gradualmente alle forme più ardite di controllo e di collaborazione al processo tecnico ed amministrativo della produzione ». Io penso che se noi fossimo animati da questo spirito di collaborazione e mettessimo i lavoratori sul piano della legalità (quella legalità che invociamo, soprattutto, quando ci riteniamo vittime di sopraffazioni), anche il problema della applicazione delle leggi sul lavoro vigenti indubbiamente migliorerebbe.

È questo un terreno che per le organizzazioni operaie italiane è giunto se non a maturazione, almeno al tempo della semina. Si tratta di stabilire se come movimento operaio intendiamo — in maggioranza o unanimemente — imboccare una strada od un'altra. Si tratta, in un certo qual modo, di una responsabilità — dirò così — di ordine storico per l'avvenire dei lavoratori italiani.

Ho detto dianzi che sono persuaso esservi in Italia molte cose da modificare e che gradualmente è possibile modificare, ma per fare tutto ciò è necessario questo spirito di collaborazione con lo Stato democratico, accettando il metodo della legalità e della collaborazione con lo Stato.

Io sono convinto di ciò, e ritengo che l'avvenire del movimento sindacale sia intimamente legato a questa sorte, e ciò è vero per me, sia per le mie origini, sia per la mia ideologia.

Ella sa bene, onorevole Di Vittorio, che non tutti la pensano come me nel mio stesso ambiente. Io invece sono rimasto legato a questa concezione, e di questa voglio parlare.

Ho affermato tante volte che è giunto il momento di inserire i lavoratori nel processo produttivo, in un sistema di corresponsabilità dal punto di vista democratico. Oggi l'occasione si presenta favorevole e questa aspirazione può avere una prima attuazione.

Ella, onorevole Di Vittorio, ricorderà di essere stato con me correlatore, nella terza

sottocommissione alla Costituente, appunto sull'ordinamento sindacale, tema sentito allora e sentito ancora oggi, soprattutto dai lavoratori. Tanto che di recente, avendo assistito a Torino a un congresso di metalmeccanici — e Torino è sempre stata fervida in materia di discussioni sindacali, — ho potuto constatare che erano state presentate sei o sette mozioni che potrei anche passare in copia, qualora lo desiderasse, all'onorevole Di Vittorio.

Ebbene, questi lavoratori delle fabbriche, perché si trattava di operai, di impiegati, di attrezzisti, di manovali dei diversi stabilimenti di Torino, in quasi tutte le mozioni chiedevano che si attuasse la legislazione sindacale.

È questo, onorevole Di Vittorio, un fatto molto interessante che sta a dimostrare che i lavoratori non temono la legislazione sindacale, anzi ne sentono la necessità.

DI VITTORIO. La chiediamo anche noi!

RAPELLI. Va bene! Allora siamo a posto, onorevole Di Vittorio. L'affermazione che ella ha fatto è molto interessante, però non posso fare a meno di farle notare che sembrava che voleste minacciare una rivoluzione, soltanto perché si era parlato di legislazione sindacale.

DI VITTORIO. Anche lei ha partecipato ai nostri congressi.

RAPELLI. Io ho sentito dai suoi banchi affermare cose diverse. Comunque, ella mi rasserena con la sua affermazione e se su questa questione si può discutere in anticipo, discutiamone pure. Io sono convinto che se noi riusciremo ad inserire i lavoratori nel processo produttivo con quello stesso spirito con cui discutemmo le questioni sindacali alla Costituente, sia pure partendo da opposte ideologie, compiremo un'opera veramente grande.

Malgrado le mie amicizie con molti di voi e non sono soltanto di oggi, io non sono diventato un marxista. Vi è stato un momento in cui Achille Grandi temette che io mi avviassi verso di voi, ma io riflettei e non divenni comunista. Perché mi persuasi che era possibile anche con il nostro spirito cristiano, che ha sempre influito sulla vita umana da quando è stato rivelato, cooperare all'ascesa del movimento operaio, alle sue conquiste sociali.

Orbene, noi discutemmo con questo spirito, e quale è stato il risultato maggiore che dalla Costituente hanno conseguito le organizzazioni sindacali? È stato l'obbligatorietà del contratto collettivo di lavoro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Infatti, il risultato è stato grande. L'essere riusciti a passare dal contratto individuale a quello collettivo è stato un grande passo in avanti, ancora più grande in quanto esso è difeso dalla legge. D'altronde, onorevole Di Vittorio, ella lo sa, anche tra i vecchi organizzatori operai si diceva che la legislazione realizza, nel diritto scritto, le conquiste maturate sul terreno della lotta di classe e già sancite nei liberi patti collettivi, ma talvolta anche anticipa, come è accaduto per talune leggi fondamentali, come quella della tutela delle donne e dei fanciulli. Ancora di recente — ella lo sa, onorevole Di Vittorio — la legge sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri è stata una conquista per le lavoratrici; anzi, venne come conquista legislativa, perché non era possibile ottenere per tutte le lavoratrici madri, nei più vasti settori, conquiste di carattere sindacale.

Perciò, è chiaro che noi se accettiamo questa concezione di collaborazione del movimento sindacale con lo Stato, nel piano della gradualità, nel piano della legalità, possiamo collaborare efficacemente per migliorare la politica del lavoro in Italia.

Un recente studio di uno studioso di economia — se non mi sbaglio, austriaco — ha detto che se i sindacati operai nei paesi che molti dicono liberi, nei paesi civili che noi conosciamo, se i sindacati operai sono riusciti ad avere la grande conquista del contratto collettivo, non dappertutto però i sindacati sono riusciti a fare attuare la politica del pieno impiego.

Ella sa, onorevole Di Vittorio, che molti studiosi, fra cui anche quello cui ho accennato, dicono che la politica tendente alla difesa delle posizioni acquisite diventa inevitabilmente una politica chiusa, e, come tale, contrasta con la politica della piena occupazione; cioè, inevitabilmente, i sindacati nel difendere le posizioni dei lavoratori badano ai lavoratori occupati, e spesse volte sono portati ad attuare una politica che non è di vantaggio per una piena occupazione, ma che viene ad essere anzi in contrasto con essa. Questo è un problema di ordine fondamentale.

Orbene, se per esempio noi avessimo dovuto richiamarci a quelle conversazioni che a suo tempo iniziò il ministro Fanfani — eravamo, se non sbaglio, verso il dicembre del 1949 — sulla questione della piena occupazione (allora vi erano parecchie tesi, fra cui anche la questione degli straordinari, quella degli orari, quella di una certa libertà di movimento, e, proprio un momento fa,

l'onorevole Cuttitta ha chiesto al ministro del lavoro l'abolizione di una disposizione tuttora esistente, cioè quella che non concede la residenza in una determinata città ad un lavoratore se questi non comprova di avere avuto l'impiego), se noi dovessimo riprendere questa discussione, quale sarebbe lo spirito che noi dovremmo portare come organizzazione operaia? Perché è evidente che se da un lato sono state possibili — e ho citato qualche esempio prima — determinate moltiplicazioni di possibilità di lavoro attraverso sacrifici, dell'altro lato se domani dovessimo scendere sul piano del razionamento, della redistribuzione delle possibilità di lavoro, il terreno si farebbe ancora più scottante.

Avrebbero, allora, le organizzazioni operaie il coraggio e la forza di dire ai lavoratori: dovete rinunciare ad un qualcosa a vantaggio degli altri? Oppure continueremo questa polemica classista sui diritti? Ed allora, quasi quasi, vi sarebbe da chiedere a Domeniddu che moltiplichi in Italia i ricchi, perché ve ne siano tanti in modo che 45 milioni di ricchi possano cedere il loro posto a 45 milioni di poveri. Questo è il problema: se cioè dal punto di vista della organizzazione sindacale si ha questo coraggio di intervenire presso i lavoratori per porre nella sua crudezza la questione dei sacrifici. Io capisco, la vostra è purtroppo una posizione preconcepita. Voi domani direte (anzi lo dirà lo stesso onorevole Di Vittorio, quando io avrò finito di parlare): ma qui c'è il riarmo, ci sono i ricchi che devono pagare. E questo e quell'altro; ed evidentemente è molto difficile poter trovare questo terreno d'accordo.

E allora, non trovandosi questo terreno d'accordo, io mi chiedo quale sarà l'aiuto che si potrà portare ad una politica imposta dal Ministero del lavoro se domani anziché collaborare noi riproporremo sempre all'infinito dei temi più o meno polemici. E noi sappiamo che sono dei temi in gran parte superati dalla stessa realtà, perché la realtà è quella che è, caro Di Vittorio: ad esempio, ella invita i lavoratori italiani a non far nulla per la loro patria italiana, per la difesa...

DI VITTORIO. Non è esatto questo. Può citarmi quando e dove l'ho detto?

RAPELLI. ...mentre trova perfettamente legittimo che i lavoratori di altri paesi facciano dei sacrifici per la difesa nazionale. Quando ella per esempio nega alla patria italiana un minimo di possibilità di difesa...

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

DI VITTORIO. La difesa della patria è una cosa, la difesa dei monopoli è un'altra.

RAPELLI. ...è chiaro che ella nega a questa nostra patria, di cui so che anche lei fa parte, di poter chiedere un sacrificio anche agli stessi lavoratori ai fini di questo obiettivo che è un obiettivo che, direi, si può anche riconoscere dovuto alle circostanze, perché se tutti fossimo disarmati, perché se tutte le barriere fossero cadute, se tutte le frontiere non esistessero più, allora correrebbe la tesi del disarmo; ma finché esiste questa realtà, noi non possiamo superarla. (*Approvazioni al centro e a destra*).

Stasera ella ha dato, un momento fa, una consolante notizia per me, circa la vostra disposizione a discutere sul terreno della legislazione sindacale. Io ne sono lieto. Sarei ancora più lieto se ella, oltreché discutere in sede sindacale, potesse accettare quella impostazione di collaborazione che io ho indicato. Creda, onorevole Di Vittorio, noi (dico noi, perché se non altro mi pare di avere vicino l'ombra di Achille Grandi) siamo di quelli che ritengono che lo sciopero sia una *extrema ratio*, una strada che si deve imboccare quando non se ne hanno più altre a disposizione; e che finché ce ne sono o se ne possono costruire sia meglio evitarlo.

DI VITTORIO. È quello che facciamo.

RAPELLI. Fino ad un certo punto. Veda: voi siete stati (su questo punto ha ragione l'onorevole Sabatini), lei specialmente che stimo per tanti aspetti, molto avveduti. Ella in particolare è riuscita ad introdurre in Italia un determinato tipo di sciopero. Questo non è più lo sciopero classico di un tempo, il cosiddetto sciopero ad oltranza. Questo in Italia non sarebbe più possibile, perché allora sa come si chiamava? «Sciopero di resistenza». Cioè lo sciopero era soprattutto un fatto di resistenza: vi erano delle casse di resistenza che davano i sussidi agli operai che scioperavano; e perciò un organizzatore sindacale prima di proporre uno sciopero agli organizzati e farlo decidere, esaminava la situazione dell'industria; se vi erano molti ordini alle ditte, se quello era il momento giusto e se essendo il momento giusto in cassa si era abbastanza riforniti e lo si era magari perché da molti anni non si facevano scioperi. E quasi quasi si misurava il tempo. C'era questa tecnica allora dello sciopero. Anzi io ho consigliato Sabatini, ho consigliato i più giovani, di leggere quella che forse è la pubblicazione più completa intorno a questa tecnica, un'opera del professor Camillo Supino, un filosocialista del-

l'università di Pavia: *Le basi economiche del movimento operato*.

Oggi noi facciamo lo sciopero in un modo molto diverso, anzi l'invenzione vostra è stata magnifica, soprattutto per quanto concerne l'introduzione di nuovi nomi. Non più sciopero, ma «non collaborazione», «singhiozzo», «scacchiera», ecc. Oggi la prassi dello sciopero è la seguente: lo sciopero veramente consiste sempre in una dimostrazione. Anzi, per la verità, se oggi vi fosse uno di quei professori scienziati che c'erano una volta e ci sono anche adesso, direbbe di sopprimere la parola sciopero, perché sciupa l'espressione classica, e direbbe semplicemente: avete ordinato una dimostrazione di protesta di 24 ore, avete ordinato una dimostrazione di protesta di mezza giornata, avete ordinato una dimostrazione di protesta di tre quarti d'ora.

Oggi più che un sindacalismo sulla base della resistenza, abbiamo un sindacalismo dimostrativo, cioè le dimostrazioni hanno un carattere, direi quasi, prevalentemente politico, perché lo scopo è da un lato di ottenere un certo effetto di disturbo, dall'altro di ottenere che il Governo si muova; poi, qualunque cosa venga fuori, si dirà sempre che è stata una vittoria, salvo che, quando si ordinerà dopo qualche mese una nuova dimostrazione, non si ricorderà più la vittoria precedente.

Questa effettivamente è stata una vostra avveduta costruzione sindacale, perché ha tutto l'aspetto di un sindacalismo fatto sul piano del rapporto di forze, mentre in realtà è un'abile trovata anche per poter indurre molti dei nostri a cadere in queste vostre abili trovate, anche perché così il lavoratore non rischia molto: perché ventiquattr'ore si possono sopportare, tanto più che quasi sempre poi questi lavoratori non fanno il conto di fine d'anno di quello che è costato questo sindacalismo dimostrativo e tirano avanti con immutato spirito.

Orbene, io non so se questo è un qualche cosa che si vuol praticare ad ogni costo, come un qualche cosa di essenziale dal punto di vista delle conquiste operaie. Io non so, francamente, che cosa con questo si sia conquistato in questo secondo dopoguerra. Nell'altro dopoguerra, il movimento operaio italiano, aveva ottenuto una grande conquista: quella delle otto ore, nel marzo 1919, conquista che si ottenne senza un giorno di sciopero.

GIULIETTI. Gli scioperi li avevano fatti prima.

DI VITTORIO. Questo non è esatto.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

RAPELLI. Li avevano fatti prima fino a un certo punto, onorevole Giulietti. Deve sapere che a Torino la maggior estensione delle otto ore fu in gran parte opera di Bruno Buoizzi, attraverso il comitato di mobilitazione. Onorevole Giulietti, io posso anche ritenere che una dimostrazione possa valere una volta, che sia talora anche utile fare dei grandi comizi, che siano anche utili degli ordini del giorno: quello su cui non posso convenire è che si dia questa impressione ai lavoratori, che l'odierno uso del cosiddetto sciopero, che poi alla fin fine, non è quello di un tempo, nel senso vero della parola, abbia dato questi risultati.

Scusate, ma quando qui in sede parlamentare qualche deputato, con la sua buona volontà, magari accordandosi con voi, riuscirà a far passare un emendamento migliorativo a favore degli statali, ma credete voi che questo emendamento non sarebbe venuto lo stesso anche senza lo sciopero? (*Applausi al centro e a destra*).

Mentre la tecnica vostra, nella quale fate cadere tanti dei nostri, consiste nel dare non una vera coscienza sindacale ai lavoratori e così poterli mettere su una diversa, se non falsa strada. Non c'è niente di male a dire queste cose, caro Di Vittorio! Io ho letto su un settimanale cattolico che lo sciopero è l'unica arma dei lavoratori. Era un settimanale cattolico!

Ora, in Italia abbiamo tre quarti della popolazione che non vuole, non può scioperare sul serio, perché non possono scioperare i piccoli proprietari, le casalinghe, i disoccupati, i vecchi; e se lasciamo sul terreno delle forze che sia solo lo sciopero a determinare una giustizia sociale, questa sarà una giustizia sociale per pochi, non per tutti i lavoratori! (*Applausi al centro e a destra*).

Questo è il problema sociale per noi, e non vi è nulla di male a dire queste cose. D'altra parte, abbiamo affermato queste cose anche prima, anche in sede di Costituente, quando gli animi erano forse più arroventati di oggi. Ne fanno fede i resoconti. Quando riusciamo a dimostrare ai lavoratori che, pur mantenendoci fedeli alla nostra dottrina e alla nostra concezione, riusciamo a procurare loro dei vantaggi e delle conquiste, in definitiva siamo anche noi artefici dell'ascesa del movimento operaio così come possono esserlo stati altri di altre correnti e di altre ideologie. (*Applausi al centro e a destra*). Questo è un merito che rivendichiamo.

GIULIETTI. Con questo sistema si potrebbe dire che i lavoratori potrebbero rag-

giungere le loro rivendicazioni anche senza lo sciopero.

Una voce al centro. La storia ha camminato!

RAPELLI. Questo è il problema centrale, per me. Ne ho esposto uno dapprima, e cioè la questione se le organizzazioni dei lavoratori sono disposte o no a collaborare ad una certa politica. È chiaro che ci vuole una contropartita, caro Di Vittorio; se avessi dimenticato di dirlo, ella me lo avrebbe ricordato. La contropartita è questa: che, rispetto a coloro che hanno, bisogna che lo Stato abbia l'autorità sufficiente per farsi rispettare. È chiaro che non è ammissibile in Italia quello che tuttora purtroppo permane: che determinati gruppi monopolistici siano in effetti i veri arbitri della politica economica del nostro paese! Questo è chiaro. E così, come contropartita dobbiamo chiedere assolutamente il loro controllo.

DI VITTORIO. I suoi colleghi non applaudono a questo punto! (*Applausi al centro e a destra*). Allora disapprovate il Governo! (*Proteste al centro e a destra*).

SABATINI. Ha tutto un altro significato l'impostazione dell'onorevole Rapelli comparata con la sua.

RAPELLI. Però, sul piano del rapporto di forma, è evidente che l'arma dello sciopero, nello stesso modo con cui voi l'avete ridotta, è un'arma del tutto inefficace. È chiaro che questo sta a dimostrare che, in paesi ad economia debole, lo sciopero non può esercitarsi sul piano della resistenza, perché indubbiamente la disoccupazione, la miseria, la fame, il fatto che dei lavoratori accettino ancora di farsi concorrenza tra loro al di sotto delle tariffe fissate, tutte queste forze sono forze negative. E allora è evidente che bisogna muoversi su un altro terreno.

Per questo sono convinto che è rimedio più efficace l'azione che può essere fatta nel Parlamento anziché quella che non sempre può essere fatta sul piano del sindacato, perché lo stesso onorevole Giulietti, che in questo momento sorride, è il primo a correre da tutti i colleghi per ottenere l'appoggio in sede legislativa, per ottenere ai suoi marittimi quei miglioramenti che sul terreno delle forze non sempre riuscirebbe, o sarebbe conveniente ottenere. Ed è stato l'onorevole Di Vittorio ad instaurare la pratica che quando non si riesce più a chiudere una vertenza sindacale si bussa alla porta dei Presidenti dei due rami del Parlamento per chiedere che il Parlamento intervenga. Proprio lei, onorevole Di Vittorio, la ha instaurata. (*Applausi al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

DI VITTORIO. Perché ella stabilisce una contrapposizione artificiale?

RAPELLI. No, è perfettamente naturale. Anche per voi. Quando la strada dello sciopero diventa chiusa, franante, pericolosa, trovate ben volentieri l'altra strada, quella della legalità, del Parlamento. E così avete sistemato lo sciopero dei braccianti, che era stato uno sciopero fallito. Lo avete sistemato in sede parlamentare.

Il problema è di sapere parlarci chiaro. L'ho detto prima e lo ripeto: è un momento di svolta per tutto il movimento operaio italiano, ed è un problema direi di responsabilità di ordine storico. Oggi lo Stato democratico può offrire a noi delle condizioni di leale collaborazione senza che questa possa significare comunque un servilismo delle forze del lavoro rispetto alle altre forze. Noi dobbiamo avere questa convinzione: che è possibile. Io dico sinceramente che è possibile sempre che un giudizio del popolo si esprima attraverso il Parlamento. Immagini un po', onorevole Di Vittorio: noi possiamo fare una legge sindacale prima che finisca la legislatura. Le prossime elezioni potrebbero dare il verdetto di ratifica da parte del popolo, se l'ha accolta o meno, se l'ha giudicata reazionaria, anticonstituzionale, negatrice, antisociale questa legge. D'altronde, perché non avere anche noi il coraggio che hanno i laburisti inglesi? Quello è un popolo da ammirarsi. In poche settimane decide una consultazione. Noi, è vero, siamo in condizioni diverse, abbiamo indubbiamente posizioni diverse, perché abbiamo avuto un trapasso di regime, una guerra perduta. Però le date non sono poi tanto lontane. Perché l'onorevole Di Vittorio e il suo partito domani vorrebbero attardarsi in un'opera di ostruzionismo legislativo su questa legge? Perché fare questo quando domani si ha sempre la possibilità di un ricorso ad un giudizio popolare?

GIULIETTI. Affinché la legge sia buona.

RAPELLI. Quante leggi abbiamo fatto e quante modificate? È successo questo: si è fatta la legge sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri. È accaduto che degli organizzatori sindacali siano andati a trattare con gli industriali tessili e sian rimasti imbrogliati dai datori di lavoro, credendo di imporre loro il nuovo trattamento stabilito dalla legge. Evidentemente non avevano letto bene la legge ed avevano firmato qualcosa di peggiorativo, aggravando il trattamento *post partum*, che non era uguale a quello concordato precedentemente. E allora

che cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto un'apposita legge per sanare un errore sindacale, cioè abbiamo modificato una legge, dando un trattamento migliore per il periodo dopo il parto, per impedire che le lavoratrici avessero a fare un passo indietro.

Tutto ciò per dire che è possibile migliorare e ritoccare le leggi esistenti. Il problema è che si accetti l'impostazione della legalità, che si vada su questo terreno e non si dica sempre ai lavoratori che l'unica strada è quella dello sciopero. Questo è il vero problema del movimento sindacale italiano.

Questa era la preoccupazione di Achille Grandi ai suoi tempi. Egli era infatti contro lo sciopero nei servizi pubblici. E perché? Perché Achille Grandi aveva vissuto, come ha vissuto lei, onorevole Di Vittorio, i periodi precedenti al fascismo e sapeva benissimo che era la povera gente che imprecava quando mancava il tram, perché i ricchi vanno in automobile. Sono soprattutto i vecchi, le donne, magari incapaci di andare in bicicletta, che sentono la mancanza del tram.

Quando noi (voi e noi; non c'è niente di male nel fatto che stiamo insieme) organizziamo lo sciopero degli autoferrotramvieri a Roma, se voi andaste sulle camionette potreste far arrestare quasi tutte le donne per apologia di fascismo. Questo è il problema.

Per esempio, per la questione dei pensionati, noi chiediamo che migliorandosi le condizioni degli statali in servizio siano migliorate automaticamente quelle dei pensionati. Perché, domani, non dire che è possibile per determinate categorie questo aggancio alle condizioni di altri lavoratori? È come nell'affare delle contrattazioni. Io penso che dire contrattazione collettiva non sia dire una cosa peccaminosa. Nel mio paese si raccolgono le uve. Vi sono dei contadini che contrattano sul mercato, altri che si rimettono alla media delle mercuriali. Costoro dicono al compratore: accetto il prezzo sulla media dei prezzi che hanno praticato gli altri, magari con una lira in più. Del resto, questo criterio è seguito diffusamente in varie situazioni. Allora si può far così: se un impiegato dell'industria ha tanto, allora lo Stato darà tanto ai propri dipendenti. Perché non è possibile far questo? Va forse contro la natura delle cose? Ma è invece facilissimo! Qui è un altro aspetto del problema centrale da mettere in evidenza nel nostro paese. Perché, altrimenti, cosa faremo? Voi continuerete le vostre polemiche, e noi saremo, per forza, inceppati da queste polemiche, e certo non ne deriverebbe un procc-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

dere sciolto. I lavoratori, alla fin fine, rimarranno le vere vittime di queste nostre polemiche. E intanto, mentre noi facciamo come facevano i famosi capponi di Renzo, che si beccavano fra loro, gli altri faranno i loro comodi. E questo non si tradurrà in un vantaggio per il lavoratore.

Oggi vi è dunque una possibilità: quella di una legge sociale e sindacale. Se non fosse tale, sarei il primo a discuterla e a respingerla. L'onorevole Santi dice, invece, che non si può. Ma anche il piano Fanfani è venuto, con una certa impostazione, e il Parlamento lo ha in gran parte modificato, se non addirittura capovolto. Domani verrà questo progetto, noi lo discuteremo e potremo fare, se necessario, altrettanto. Indubbiamente, è chiaro che ognuno di noi resta fedele alle proprie concezioni. Ma l'importante è che vi sia della buona fede. Perciò noi pensiamo che quella è la strada che si può imboccare. I lavoratori, domani, riconosciute, intanto, le commissioni interne, potrebbero essere condotti a collaborare sul piano della direzione dell'azienda.

Qui devo dire qualche cosa anche ai miei amici di partito. Io non mi sono scandalizzato del risultato del *referendum* fatto in Australia, con il quale non si accetta l'abolizione legale del partito comunista. Forse sarò anche io uno di quegli illusi, che pensano, come la maggioranza del popolo australiano, che agendo così si possa far diventare democratici i comunisti.

Perché sostengo il *referendum*? Stamane l'onorevole Santi attaccava quelli che sostengono il *referendum*. Egli dice che è una meschina trovata da avvocato di provincia. Ma io dico che il *referendum* è anche contemplato dalla Costituzione.

SANTI. Il Governo non lo accetta.

RAPELLI. Come non accetta? Ne facciamo tanti nelle nostre votazioni. Bisogna invitare i lavoratori a pronunciarsi. Non sono dell'avviso di quelli che dicono: «i lavoratori della mia categoria»; poi dicono: «il sindacato»; poi dicono: «i miei lavoratori»; sono d'avviso che debbano essere i lavoratori gli arbitri delle loro decisioni.

Certamente, il *referendum* non è sempre una cosa comoda, perché può anche sconfessare l'operato dell'organizzatore sindacale.

Però il problema è questo: come altrimenti introdurre un metodo di democrazia nelle fabbriche? Col voto segreto si potrà intanto far camminare verso forme di miglior convivenza e maggior educazione i lavoratori.

Giorni fa mi trovavo con l'amico Sabatini ha trattare la vertenza della Lancia, vertenza

molto grave, anche perché riferita a tutta una mutata situazione dell'ambiente torinese. Ad un certo momento mi chiedevo come fare a uscirne fuori. La controparte padronale, sfruttando la nostra divisione tra organizzazioni sindacali, ci diceva: «fate una proposta unica, altrimenti noi non trattiamo». Così ci siamo messi in disparte a discutere: non so se ciò possa rispondere alla verità, ma sembrava che qualcuno per partito preso cercasse di non farci accordare.

In questi casi, dicevo, come si fa? Se noi avessimo in atto questo meccanismo del *referendum*, ogni organizzatore sindacale appartenente alle varie correnti (U. I. L., C. I. S. L., C. G. I. L.) potrebbe illustrare il suo punto di vista così come facciamo in questa aula. Questo è il metodo democratico. E così, nel caso prospettato prima, si potrebbe dire ai lavoratori: la mia proposta può avere questo aspetto positivo e questo negativo, però nel contempo si potrebbe evitare che la situazione «Lancia» abbia a peggiorare, così come è avvenuto per la «Nebiole» ed altri stabilimenti. A voi lavoratori scegliere col voto segreto, senza intimidazioni di sorta.

Insomma, bisogna cercare di trovare il modo di rendere corresponsabili i lavoratori anche sulla loro sorte. Soltanto attraverso questo metodo di educazione noi potremo portare il lavoratore su un piano diverso dall'attuale, perciò ciò ritengo necessario.

I lavoratori in Italia sono la parte più numerosa del popolo. Noi abbiamo — secondo una terminologia cara al Gobetti — delle aristocrazie operaie del nord, che possono esercitare una funzione di guida. Mettiamole in grado di esercitarla da un punto di vista democratico. Andiamo con la gradualità e la legalità verso questa lotta aperta e serena! Noi contribuiremo a far sì che la politica del lavoro in Italia sia una politica migliore dell'attuale. Altre strade io, in coscienza, non vedo. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mieville. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Coppa. Ne ha facoltà.

COPPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, certamente la discussione su un bilancio molto spesso è un pretesto o una buona occasione per occuparsi di argomenti che con le cifre non hanno nulla a che fare. Però io penso che, appunto per ciò, questa sia la sede migliore per potersi occupare di argomenti che dovrebbero

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

essere trattati tra le quattro mura del gabinetto del signor ministro. È per questa ragione, onorevole ministro del lavoro, che io sottoporro alla vostra attenzione alcune osservazioni.

Abbiamo sentito un discorso interessantissimo sulla impostazione generale della politica del lavoro da parte dell'amico Rappelli. Per conseguenza, varrà la pena adesso scendere su qualche questione di dettaglio, perché giustamente, come egli ha detto, bisogna cercare di raggiungere l'obiettivo con una certa gradualità. Alcuni aspetti di questo obiettivo io voglio appunto segnalare al ministro del lavoro, tanto più che essi sono stati oggetto di dispute sui giornali e uno di essi addirittura di una specie di *referendum* che, per quanto limitato a tre persone (gli onorevoli Marazza e Di Vittorio e il presidente della Confindustria Costa) assume una certa importanza, perché ciascuna di quelle tre persone ne rappresentava parecchie migliaia.

Il primo argomento su cui desidero intrattenere la Camera è quello dell'orario di lavoro, del quale io credo che il ministro qui presente avrebbe il dovere e il diritto di interessarsi. So di mettere il dito su una questione delicata e scottante, soprattutto per quello che riguarda l'atteggiamento dei dirigenti degli istituti interessati.

Io mi sono domandato se, quando in alcuni settori si è imposto l'orario spezzato, il provvedimento è stato adottato a ragion veduta e se sono stati esaminati tutti i punti di vista e non solo l'eventuale vantaggio che a quel determinato settore l'orario spezzato poteva recare. Nella mia qualità di medico, sento il dovere di richiamare l'attenzione del ministro del lavoro e di tutti i membri del Governo sugli aspetti fisiologici della questione, convinto che, nella adozione dei provvedimenti relativi, non si sia sufficientemente tenuto conto degli studi fatti in sede di medicina del lavoro.

Nessuno, per esempio, credo si sia mai preoccupato di studiare che cos'è il rendimento medio di un individuo, sia in ufficio che in officina, al fine di determinare il più opportuno orario di lavoro. Qui è stato ricordato che la giornata di otto ore lavorative è stata una conquista della classe lavoratrice fin dal 1919; io ricordo che nel 1924 fornii gli elementi per una relazione appunto su questo argomento, tenuta nel congresso di Praga dal compianto mio maestro professore Luigi Ferrarini. Da allora ad oggi io ritengo che l'organismo umano non sia mutato gran

che, ma, comunque, se mutamenti si fossero avuti, e lo ammetto per assurdo, questi non sarebbero certo rilevanti per l'argomento in esame. È dimostrato che il rendimento per ogni singola ora dipende dal numero di ore che precedono l'ora in esame, ed è stato assodato che la curva di lavoro nelle ore pomeridiane è nettamente inferiore a quella delle ore antimeridiane. Si è visto, d'altra parte, che brevissimi periodi di riposo sono sufficienti a reintegrare le energie produttive del lavoratore e a riportare la curva del rendimento ad un livello più alto: tanto è vero che alcuni studiosi si sono posti il problema di mantenere costante la produttività in tutte le ore della giornata successive alla seconda ora di lavoro, mediante una opportuna distribuzione di brevi pause nel lavoro, nel corso della giornata stessa; prendo in esame le ore successive alla seconda, perché la prima è l'ora dell'avviamento, così come il lunedì, rispetto alla curva di rendimento settimanale, è il giorno di avviamento nei confronti di quelli successivi.

Ora, siccome noi ignoriamo molte cose e ignoriamo soprattutto il perché si è creduto di ripristinare in alcuni settori l'orario di lavoro spezzato, noi non possiamo dire se questi motivi che hanno ispirato il provvedimento rispondano a delle esigenze che consentono di trascurare l'elemento igienico di cui in questo momento mi occupo. Però v'è un altro elemento che non va trascurato, e cioè che la giornata lavorativa divisa in due parti praticamente sottrae alla vita familiare il funzionario o l'impiegato. Noi non dobbiamo dimenticare che l'uomo non è soltanto una macchina; noi abbiamo bisogno di ricordare che l'uomo ha bisogno di vivere anche la sua vita di famiglia. Ditemi voi, dopo l'interruzione delle due o tre ore di riposo e la ripresa del lavoro fino alle 6 o alle 7 di sera, qual'è la vita familiare che un uomo può svolgere.

E per non dilungarmi troppo su questo, credo che non debba essere trascurato il fatto che la giornata lavorativa divisa in due, presuppone anche quattro viaggi: cioè voi aumentate il salario, ma poi costringete l'operaio a pagarsi il viaggio di andata e ritorno due volte nella giornata, e siccome molti di questi operai abitano fuori della città, vi lascio considerare quale sia il profondo disagio per questi uomini che, dovendo far la spola tra la propria abitazione ed il posto di lavoro due volte al giorno, molto spesso o sono costretti a trattenersi nei locali dell'ufficio o a bighellonare per la città.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Desidererei persuadere il ministro del lavoro, e con lui tutto il Gabinetto, che l'orario unico ha una base igienica, sociale ed economica. Noi in Italia non ci siamo mai interessati, mai, di questa questione, ma in Francia hanno stabilito che l'economia di energia elettrica, l'economia dei trasporti, l'economia del riscaldamento equivaleva a qualche cosa come 400 mila tonnellate all'anno di combustibile, economizzato con la giornata ad orario unico. E siccome io mi limito a citare i punti sui quali desidero che il ministro fermi la sua attenzione, passo ad un altro argomento.

Lavoro straordinario. Sono rimasto sorpreso nel leggere la risposta dell'onorevole Di Vittorio, quella del dottor Costa e quella del ministro Marazza alla domanda loro rivolta sul lavoro straordinario. Sono rimasto strabiliato nel vedere come questi tre esponenti parlassero un linguaggio tanto disforme l'uno dell'altro, senza pensare che certe soluzioni non si possono trovare su un piano generale, comune a tutte le industrie. Mentre in taluni settori la soluzione si può ottenere, in altri settori bisogna rinunciare a quella determinata soluzione. In altri termini, voler impostare un problema per trovare una soluzione generale o generalizzabile, è un errore colossale, mentre noi pensiamo che, lì, dove è possibile, il lavoro straordinario deve essere abolito. Che cosa significa abolire il lavoro straordinario? Non significa voler ridurre le possibilità di guadagno da parte di coloro che fanno il lavoro straordinario, ma significa, in numerosi casi immettere nuove unità al lavoro.

Difatti non si tratta di un solo individuo, che se si trattasse di uno solo sarebbe niente; ma sono centinaia quelli che fanno il doppio orario di lavoro, togliendo la possibilità di lavoro a numerosissime persone.

Il presidente della commissione amministratrice dell'azienda tranviaria di Napoli, a me che lo sollecitavo ad assumere personale avventizio, date le migliaia di ore straordinarie che mensilmente si fanno in quell'azienda dal personale viaggiante, rispose in questi termini, che mi permetto di segnalare all'attenzione del ministro del lavoro: « A me non conviene assumere nuovo personale, perché io risparmio i contributi di previdenza ».

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questo finirà. Con il progetto presentato al Senato a proposito dell'invalidità e vecchiaia, finirà questo vantaggio.

COPPA. Ella deve considerare, signor ministro, la mentalità dei nostri amministratori: per risparmiare i contributi di previdenza, sono felici di pagare una doppia giornata ad un lavoratore, quando invece che ad uno si potrebbe dar da vivere a due individui. E siccome — nel caso specifico dell'azienda tranviaria — si tratta di centinaia e migliaia di ore di lavoro straordinario, penso che sia nostro dovere affrontare la questione.

GIULIETTI. A bordo delle navi si fanno fare ore di straordinario, per non aumentare l'equipaggio!...

COPPA. A questo punto qualcuno potrà dire: ma l'accordo di Pallanza, ad esempio, che prescrive per i tranvieri la giornata di sette ore e dieci minuti, è tale che il lavoratore deve fare sette ore e dieci, e poi andarsene, ed allora non si riesce più a cucire la giornata di esercizio, che deve comprendere un periodo tale di ore per cui non bastano i due operai, ma ci vogliono due operai e mezzo per far sì che il servizio dell'azienda abbia il suo normale espletamento.

Qui però è doveroso ricordare all'onorevole Di Vittorio che, se le organizzazioni sindacali fossero meno rigide nell'applicazione dei patti, molte cose si risolverebbero.

Ricordo che molto tempo fa, quando ero già — come sono oggi — il modestissimo medico della cassa soccorso dei tranvieri napoletani, si facevano giornate di dieci ore, accanto ad altre di quattro ore, oltre ai famosi « spezzoni ». In questo modo, l'orario settimanale dei tranvieri era sempre lo stesso, ma vi erano giorni in cui essi facevano ore di integrazione, per le giornate nelle quali prestavano un orario inferiore.

Se vi fosse maggiore elasticità e più comprensione, noi probabilmente gioveremmo a quei tali figli dei tramvieri, a quegli orfani, che aspettano un posto, e lo aspettano specialmente nella città di Napoli, che è flagellata dalla disoccupazione; giovani che chiedono di essere immessi al lavoro in quello stesso ambiente di lavoro dove i loro genitori hanno speso tutta la loro vita.

Ed ora passiamo ad un'altra questione, molto seria a mio parere: vorrei cioè fermarmi un minuto sulla questione degli infortuni.

È un argomento grosso, e dico questo perché (e qui vi è qualche cosa che riguarda anche l'onorevole Giulietti) chi vive a contatto di questi lavoratori vede certe cose dinanzi alle quali non sa più se viene ad essere offesa più la sua dignità di uomo, o la sua intelligenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Mi spiego con un esempio, perché forse l'esempio vi dirà qualche cosa di più, che non l'enunciato generale.

Un marittimo di 55 anni viene assicurato sulla base di un salario di 162,50 lire al giorno — i famosi contratti alla parte —: subisce un infortunio per il quale gli viene stroncato un braccio (poco importa se sia il destro o il sinistro). Questo disgraziato, durante l'assistenza, percepisce il 75 per cento delle 162 lire al giorno. Questo è il sussidio che gli spetta. Poi, quando gli sarà liquidata la pensione, gli sarà liquidata in base a 120 mila lire all'anno, per cui questo disgraziato col 75 per cento avrà 5.620 lire al mese.

GIULIETTI. Se fermiamo le navi, per difendere i lavoratori, ci mandano gli agenti.

COPPA. Quando ella ha fermato le navi, non ottiene nulla; invece, quando andiamo a discutere col ministro...

SANNICOLÒ. Non ottiene nulla lo stesso!

COPPA. Poco fa ci siamo tutti commossi dinanzi al caso della madre suicida; meno tragico, ma ugualmente serio, è il caso che io cito, perché non credo che un uomo senza un braccio possa vivere con 5.620 lire al mese.

GIULIETTI. È così il trattamento dei lavoratori del mare.

COPPA. Io non so se lì ci sia truffa o sfruttamento, ma nei contratti alla parte noi vediamo uno spettacolo assolutamente indegno.

GIULIETTI. È proibito dal codice della navigazione, ma lo fanno lo stesso.

COPPA. Ed ecco un altro esempio: un infortunato che ha avuto la disgrazia di infortunarsi nel 1947 e non nel 1948 o nel 1949, avendo avuto un piede penzolante, quindi valutato al 25 per cento, oggi percepisce 650 lire al mese di pensione, che rappresenterebbe nientemeno che il quarto della capacità lavorativa di quel lavoratore!

Il ministro, interrompendo l'onorevole Maglietta, ha detto: «Suggerite qualcosa». Io qui non ho da suggerire nulla. Ho da chiedere una sola cosa: se è vero o non è vero che ci sono istituti che tesaurizzano miliardi...

GIULIETTI. È vero.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La legge per la rivalutazione delle rendite da infortuni è già all'esame del Senato.

COPPA. E speriamo che non si fermi, perché non è giusto che l'infortunato del 1945 sia trattato diversamente di quello del 1950.

GIULIETTI. Faccia abolire i contratti che sono contro la legge.

COPPA. Dunque, ci sono istituti che tesaurizzano miliardi; questi miliardi sono tesaurizzati — vorrei che qualche onorevole collega industriale qui presente mi confortasse con la sua esperienza — probabilmente sulla base di premi sproporzionati, fatto che d'altra parte non è indifferente, ai fini del costo della produzione. I premi sono troppo alti. Se un istituto tesaurizza miliardi vuol dire che incassa di più di quello che deve erogare! Allora si cerca di regalare ad una regione del nostro paese, al sud o al nord o al centro, un grandioso istituto per la rieducazione dei mutilati del lavoro. Evidentemente, questa iniziativa non può essere non elogiata: noi ci apprestiamo a rieducare i mutilati del lavoro, per dare a questi infelici di nuovo un senso di benessere, cioè, costoro, attraverso la rieducazione, potranno ripartecipare alla vita civile. Ma possiamo noi, in piena coscienza, dare a questo istituto la finalità di riportare sul mercato del lavoro il mutilato del lavoro, quando abbiamo centinaia di migliaia di braccia di uomini validi che non possono guadagnarsi il pane? Ecco perché dico all'onorevole ministro: «Sì, cerchiamo di dare al mutilato del lavoro una assistenza decorosa, per cui egli non senta il bisogno di lavorare; ma, se c'è danaro da spendere, spendiamolo e cerchiamo di evitare i gravi infortuni: approfondiamo e perfezioniamo la protezione del lavoro, ed a questo proposito il Ministero del lavoro dovrebbe interessarsi delle scuole di psicotecnica che in Italia sono carenti.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Abbiamo cominciato, vi è già qualche laboratorio.

COPPA. Non bisogna dimenticare che la selezione della mano d'opera è anche una garanzia notevole contro gli infortuni. Incrementando le scuole di psicotecnica si avranno, cioè, meno infortuni.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Senza dubbio.

COPPA. Gli ispettorati del lavoro dovrebbero portare la loro attenzione anche su questo aspetto, funzionando non soltanto come organi di vigilanza e di controllo dell'osservanza delle leggi di protezione del lavoro, ma anche come organi di studio e di indagine. Forse nessun organismo può organizzare le scuole di psicotecnica meglio del Ministero del lavoro, a mezzo degli ispettorati del lavoro; in tal modo si potrà immettere sul mercato mano d'opera selezionata e specializzata.

In conclusione, il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, nel travagliato e bigio periodo storico che viviamo rappresenta

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

il faro al quale guardano con speranza tutte le miserie e le sofferenze del nostro popolo.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se riuscissimo ad infrangere queste sofferenze, sarebbe una gran cosa.

COPPA. Forse nella discussione di nessun altro bilancio si saranno sentite tante cose amare e dolorose come nella discussione di questo bilancio. La ragione è che noi sappiamo che il Ministero del lavoro è guardato come il ministero della solidarietà umana e noi, onorevole Rubinacci, desideriamo che nelle sue mani il Ministero del lavoro diventi il ministero della solidarietà umana. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vittorio, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Santi:

« La Camera,

presa conoscenza e facendo proprio il seguente ordine del giorno votato all'unanimità della Commissione parlamentare del lavoro:

« La XI Commissione, discutendo in sede referente lo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

rilevata l'insufficienza dei fondi stanziati per sussidi straordinari ai disoccupati e per i cantieri scuola e di rimboschimento e la grave insufficienza dei servizi ministeriali e in particolare per l'ispettorato del lavoro;

propone al Parlamento di raddoppiare i fondi stanziati per il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale... »,

chiede al Governo di procedere alle necessarie variazioni di bilancio in esecuzione del presente voto ».

L'onorevole Di Vittorio ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

DI VITTORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi; al punto in cui è giunta la discussione, dopo gli interventi notevoli di altri colleghi di questa parte della Camera, ed in modo particolare dell'onorevole Santi, credo di dovermi limitare solo ad alcune considerazioni di ordine generale sul bilancio del lavoro.

Penso che la prima osservazione di fondo che si debba fare su questo bilancio è che in Italia non esiste una vera e propria politica del lavoro. Questo rilievo non tocca soltanto il Ministero del lavoro, ma tutto il Governo. In un paese come il nostro, caratterizzato

dalla disoccupazione permanente di milioni di lavoratori e dalla disoccupazione parziale di altre enormi masse di cittadini; in un paese come il nostro, a basso livello di vita del popolo ed a basso livello salariale, una politica del lavoro dovrebbe essere imperniata su due basi fondamentali: piena occupazione ed elevazione salariale. L'elevazione del tenore di vita delle grandi masse popolari è necessaria non solo in omaggio a sani principi di giustizia sociale, ma anche per promuovere lo sviluppo della produzione e della economia generale del paese.

Tutti sappiamo che uno degli ostacoli essenziali per lo sviluppo della produzione in generale nel nostro paese consiste appunto nell'estrema ristrettezza del mercato interno, dovuta al basso livello di vita della grande maggioranza del popolo, e quindi al basso livello dei salari.

Inoltre, elevare la capacità d'acquisto e di consumo del mercato interno è una condizione fondamentale per lo sviluppo dell'economia e per assicurare migliori condizioni all'industria nazionale onde esportarne i prodotti in concorrenza con altre industrie similari sui mercati mondiali.

L'esistenza in Italia, oltre a questa povertà generale del mercato interno, di vaste zone di particolare ed avvilente depressione economica, come il Mezzogiorno e le isole, una parte del centro d'Italia e del delta padano, rappresenta un elemento di aggravamento generale della situazione economica e della disoccupazione permanente, per cui si impone uno sforzo eccezionale, una politica del lavoro ardita, diretta a redimere queste zone attraverso la piena occupazione. Sappiamo che questo obiettivo non si può raggiungere da un giorno all'altro, miracolosamente, ma si può e si deve raggiungere con una certa gradualità. L'interessante è che si prenda la strada giusta.

Tutti gli studiosi di problemi economici e sociali sono d'accordo nel ritenere che la piaga nazionale della disoccupazione permanente, per l'ampiezza impressionante e intollerabile che ha assunto in Italia, non è dovuta a cause congiunturali, bensì a cause strutturali. Ne consegue che una politica del lavoro diretta a realizzare una piena occupazione, se vuole avere una reale consistenza in Italia, deve tendere a trasformare la struttura economica del paese e deve tentare di eliminare le cause profonde di questa povertà del nostro mercato, le cause della nostra arretratezza economica generale e della disoccupazione permanente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Bisogna, quindi, condurre una politica diretta ad una vasta realizzazione delle riforme sociali di struttura, suscettibili di modificare profondamente tutta la situazione economica del paese, dalla riforma agraria alla riforma industriale, per mozzare le unghie dei monopolisti, che, a dire anche del collega Rapelli, sono coloro che determinano la politica economica del paese.

Se in Italia si attuasse una vera e propria politica del lavoro, il Ministero del lavoro e della previdenza sociale dovrebbe essere il propulsore fermo e risoluto di tutta la politica del Governo, mirante a trasformare dalle fondamenta la situazione economica del paese ed a realizzare ben migliori condizioni di vita per il nostro popolo.

Se in Italia vi fosse veramente una politica del lavoro (che del resto dovrebbe e deve esservi, per corrispondere ai principi di giustizia sociale e di solidarietà sociale ed umana affermati nella Costituzione), il Ministero del lavoro dovrebbe essere, nella particolare situazione economica del nostro paese, il dicastero più importante. Il Ministero del lavoro dovrebbe essere uno dei principali fattori determinanti della politica generale del Governo. Alla politica del lavoro, del risanamento e dello sviluppo economico del paese dovrebbero essere subordinate tutte le altre esigenze rappresentate da vari altri ministeri. Non solo la politica economica, non solo quella industriale, ma la stessa politica interna, quella commerciale, quella estera, ecc., dovrebbero essere tutte subordinate all'esigenza di assicurare lavoro, pane e vita a tutti gli italiani, elevando le condizioni economiche generali del paese.

GIULIETTI. Invece il Ministero del lavoro rappresenta la Cenerentola!

DI VITTORIO. Basta dare uno sguardo al bilancio generale dello Stato per vedere quale è il posto che occupa il Ministero del lavoro.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Di Vittorio, la sua è una impostazione sbagliata, perché è tutto il Governo che agisce in quella direzione; non può essere un solo ministero.

DI VITTORIO. Onorevole ministro, è questione di interpretazione. Il fatto è che nessun ministero del Governo agisce in quella direzione: quindi, nemmeno il suo.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questa è una sua opinione!

DI VITTORIO. Dando, dunque, uno sguardo al bilancio vediamo che il Ministero

del lavoro è agli ultimi posti. Esso si trova in condizioni quasi uguali a quello della pubblica istruzione, il quale pure è ridotto allo stato di Cenerentola fra i vari dicasteri.

È questo ha un grande significato, perché è chiaro che l'arretratezza economica di un popolo e la disoccupazione permanente per milioni dei suoi figli, dannati ad una condizione di miseria avvilita e di disperazione, sono fenomeni legati al livello della civiltà in generale, e quindi all'importanza che si dà all'istruzione e alla cultura del popolo.

I fondi stanziati per il Ministero del lavoro non sono nemmeno sufficienti ad assicurare i servizi di ordinaria amministrazione di questo dicastero. È stato già rilevato nella discussione, da molti colleghi, che non si possono pagare convenientemente, né in numero sufficiente, nemmeno i collocatori, per cui una delle leggi fondamentali dello Stato non è applicata.

Naturalmente, i fondi sono poi del tutto insufficienti, malgrado la variazione di bilancio dei 20 miliardi per i cantieri di lavoro e per i corsi di riqualificazione, ad assicurare le opere di assistenza, che sono del tutto insufficienti nel nostro paese rispetto all'enorme e crescente bisogno della massa dei disoccupati.

A questo proposito mi corre l'obbligo di ricordare un voto emesso all'unanimità dalla Commissione del lavoro della Camera, quello cioè di chiedere il raddoppio dello stanziamento complessivo del dicastero del lavoro. Ripeto che questo voto era stato formulato in seguito ad uno scambio di opinioni fra i membri della Commissione di ogni parte della Camera.

STORCHI, *Relatore*. Bisognava farlo nell'altra discussione.

DI VITTORIO. È giusto. Adesso mi spiegherò. Io ebbi anche, se non erro, come vicepresidente della Commissione, il mandato di sostenere questo ordine del giorno in Assemblea: incarico che accettai volentieri; e convengo col collega Storchi che avrei dovuto porre questa questione in sede di discussione del bilancio del tesoro. Infatti, era mia intenzione di porla in quella sede; ed è perciò che mi ero iscritto a parlare. Disgraziatamente, il mio turno arrivò proprio il giorno in cui vi fu lo sciopero degli statali, che ha dato tanto fastidio al collega Rapelli. Allora, poiché fui obbligato ad andare a Napoli per parlare nel comizio degli statali scioperanti, malgrado mi fossi sforzato di tornare presto, trovai che, non essendo stato presente in Commissione, ero stato considerato decaduto.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Intervenni presso la presidenza ma non mi fu più possibile prendere la parola sul bilancio del tesoro. Perciò mi è mancata la possibilità materiale di porre questa questione in sede di discussione del bilancio del tesoro; e ciò non credo mi impedisca di porla oggi.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ad ogni modo io so con chi me la devo prendere, se non ho mezzi disponibili: con l'assenza dell'onorevole Di Vittorio! (*Si ride*).

DI VITTORIO. Se ella mi facesse dare da Governo l'autorità di stanziare fondi, i mezzi li avrebbe.

L'ordine del giorno, che fu votato all'unanimità dalla Commissione, è inserito, nella sua parte sostanziale, nel mio ordine del giorno. Secondo un detto tradizionale, « a ben fare non è mai troppo tardi », per cui credo siano tuttora possibili le variazioni di bilancio necessarie per soddisfare l'esigenza posta all'unanimità dalla Commissione lavoro; e spero che almeno i colleghi della Commissione stessa sottoscriveranno questo ordine del giorno o almeno lo voteranno.

Mi auguro che la Camera approverà questo ordine del giorno, col quale farebbe proprio quello votato all'unanimità dalla Commissione, in modo che il ministro del tesoro sia obbligato a procedere alle necessarie variazioni di bilancio. Ma, prima di addentrarmi oltre nel mio intervento, mi corre l'obbligo di dare qualche risposta all'onorevole Rapelli, il quale ha posto alcuni problemi essenziali.

Chiedo scusa all'onorevole Rapelli se devo dire che, mentre alcuni problemi — rispettando il reciproco punto di vista — sono stati posti correttamente, alcuni altri, invece, sono stati posti in modo superficiale e caricaturale. Un problema serio, di fondo, della nostra vita nazionale, attuale e nelle prospettive, è il problema dell'atteggiamento dei sindacati di fronte allo Stato. Qui l'impostazione del collega Rapelli pecca un po' di superficialità. Prima di tutto bisogna fare una distinzione, che è fondamentale, fra Stato e Governo (almeno, spero che voi la facciate ancora); in secondo luogo, per qualsiasi collaborazione è noto che bisogna essere almeno in due a volerla. Il modo come il collega Rapelli ha posto il problema lascia comprendere molto chiaramente che per lui la collaborazione non è altra cosa che l'accettazione di tutto quello che fa il Governo e di tutto quello che fa la maggioranza parlamentare insieme col Governo. Voi potrete chiamarla « collaborazione », questa, o potrete chiamarla anche con altri

nomi, ma ciò non sarebbe altro che asservimento dei sindacati al Governo. Invece, per principio fondamentale, i sindacati di qualsiasi corrente e di qualsiasi paese hanno proclamato sempre e coerentemente l'esigenza della indipendenza dei sindacati dai partiti e dal Governo.

Una voce al centro. Bene!

DI VITTORIO. Che cosa significa « indipendenza »? Significa che in determinate questioni i sindacati possono trovarsi d'accordo col Governo e, in quel caso, anche collaborare col Governo per realizzare determinati obiettivi di interesse comune: del Governo, della collettività nazionale e dei lavoratori. In altre circostanze il Governo può assumere, su un problema qualsiasi, un atteggiamento che i lavoratori considerano nocivo ai propri interessi: in questo caso il sindacato deve essere tanto indipendente da avere la possibilità, il coraggio (se occorre) o lo spirito di sacrificio necessari per resistere all'azione del Governo considerata nociva per i lavoratori. Resta naturalmente il problema di sapere se quella misura governativa di cui si parla sia o no nociva. Ma questa è una questione di apprezzamento che i lavoratori devono essere liberi di valutare e di esprimere in piena libertà.

Perciò, questo problema di collaborazione o non collaborazione non è posto correttamente. Credo che l'onorevole Rapelli o abbia fatto riferimento a una posizione astratta dei sindacati, a una posizione che ha dovuto immaginare, o ha dovuto riferirsi a posizioni anarchiche di altri tempi: cioè, il sindacato o si inserisce nello Stato, o è fuori dallo Stato, o è contro lo Stato. Ora, poiché l'onorevole Rapelli ha ricordato che siamo stati entrambi correlatori nella III sottocommissione della Costituente (quella per i problemi del lavoro), mi ha egli fatto l'onore di leggere quanto dice la mia relazione su questo punto? È scritta, è agli atti. Che cosa si dice in quella relazione? Gli stessi concetti sono ripetuti nelle risoluzioni votate nei congressi ai quali abbiamo partecipato assieme; quando eravamo assieme nella stessa organizzazione, e anche nei congressi che hanno avuto luogo dopo che la corrente democristiana, nella sua maggioranza, è uscita dalla Confederazione del lavoro.

Che cosa si dice in questi documenti, che essendo cose già pubblicate sono fatti non più contestabili? Si dice che la classe operaia e i sindacati italiani non solo sono all'interno dello Stato, ma affermano di avere la coscienza di essere la spina dorsale dello Stato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

democratico e perciò rivendicano, nei confronti dello Stato, una legislazione di progresso sociale, che ponga il lavoro italiano (il lavoro in generale: manuale e intellettuale) a un posto molto più elevato nella società nazionale di quello che non occupi oggi. Perciò, quello dell'onorevole Rapelli di dire: «siete per la collaborazione o per il sabotaggio? siete per lo Stato o contro lo Stato? siete per la legalità o per l'illegalità?», è un modo formalistico di porre il problema, un modo schematico. Noi siamo nello Stato, siamo per una legislazione di progresso, e siamo qui a sostenere una legislazione di progresso. Siamo qui a sostenere l'ordine del giorno che ho testé letto onde siano dati più fondi al Ministero del lavoro, perché vorremmo dare a questo dicastero quella importanza che dovrebbe avere per assolvere ai suoi compiti.

Cosa vuol dire «siete per la legalità o per l'illegalità»? Non si pone nemmeno questo problema! I sindacati in Italia sono una organizzazione legale: vogliamo essere una organizzazione legale che svolga una attività legale in seno allo Stato, nell'ambito della legge dello Stato. Questo però non significa e non deve significare che il sindacato debba essere uno strumento del Governo, debba essere di obbedienza governativa; altrimenti non vi è più sindacato. E, quando non vi fosse più il sindacato vivo, attivo, che difende giorno per giorno e con vigore gli interessi dei lavoratori, allora, chiamatela come volete, chiamatela pure democrazia, ma vi sarebbe la effettiva, la reale dittatura dei grandi industriali, dei latifondisti, dei monopolisti, dei ricchi contro i poveri.

GIULIETTI. Bene!

DI VITTORIO. È così che si pone la questione. Perciò siamo per una legislazione sociale progressiva. Noi stessi abbiamo presentato numerose proposte di legge per agire nel campo della legalità. Ma disgraziatamente, quando noi presentiamo una proposta di legge, ne vediamo piovere altre sullo stesso tema: il Governo prende da ciò il pretesto per vedere il problema complicato e rimandarlo alle calende greche. Così non riusciamo quasi mai a far passare nel Parlamento proposte di legge di iniziativa di parlamentari dell'opposizione. Solo eccezionalmente vi riusciamo, perché il Governo o elementi della sua maggioranza ricorrono a tutti i mezzi per rendere impossibile che passi una proposta di legge presentata da noi.

Così per l'altro problema: occupati e disoccupati. Secondo l'onorevole Rapelli, noi

difenderemmo i lavoratori occupati, quindi con certi privilegi, a detrimento dei lavoratori disoccupati, i quali non troverebbero alcuna assistenza; noi difenderemmo il lavoro straordinario, cioè un superguadagno dei lavoratori che sono occupati, invece di sollecitare una maggiore occupazione per quelli che sono disoccupati. E poi (non so se volontariamente, o se gli sia sfuggito) egli dice che occorre una certa «libertà di movimento». Ma libertà di movimento significa questo: libertà di licenziare quelli che vi sono per assumere altri: libertà di licenziamento e di assunzione.

RAPELLI, *Presidente della Commissione*. Non ho mai detto questo!

DI VITTORIO. Non lo avrà detto, ma ho creduto di capirlo dalla sua frase sulla libertà di movimento. Esiste, sì, una libertà di movimento sportivo; ma, quando si parla di occupati e di disoccupati...

RAPELLI, *Presidente della Commissione*. La mia espressione si riferiva all'onorevole Cuttitta, il quale da un lato rimproverava l'esistenza delle leggi urbanistiche con cui si impedisce di iscrivere un lavoratore all'anagrafe, e dall'altro lato chiedeva determinate condizioni di priorità nell'impiego per le vedove di guerra. Io ho detto che vi è una posizione contraddittoria. Quindi, questa «libertà di movimento» si riferisce alla richiesta che faceva un altro collega.

DI VITTORIO. Prendo atto di questa spiegazione. Però, vorrei fare osservare all'onorevole Rapelli che noi non solamente non accettiamo in linea di principio una contrapposizione fra i lavoratori occupati e i loro fratelli disoccupati, ma lottiamo per unire gli uni agli altri, e metterli tutti in condizioni di vivere.

L'onorevole Rapelli sa bene che noi domandiamo ai datori di lavoro l'abolizione dello straordinario. Noi abbiamo chiesto al Ministero del lavoro di estendere — come ricordava il collega che mi ha preceduto — il pagamento dei contributi sociali alle ore di lavoro straordinario, per eliminare la convenienza dei datori di lavoro di ricorrere al lavoro straordinario invece di assumere nuovi lavoratori che sono disoccupati.

La sua frase, onorevole Rapelli, sulla libertà di movimento mi ha fatto pensare a quella libertà di licenziamento e di assunzione di cui gli agrari, gli industriali, i datori di lavoro in generale, si servono per utilizzare la pressione della miseria e della disoccupazione permanente, al fine d'imporre ai lavoratori condizioni inferiori a quelle dei cou-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

tratti (però con la dichiarazione scritta che il contratto è rispettato) come avveniva molto spesso sotto il fascismo. Una volta la Confindustria, rivendicando questa libertà di movimento (cioè di licenziamento e di assunzione, a piacere del datore di lavoro), si era posta su un piano filantropico. Diceva: « Questo lo facciamo per aiutare i disoccupati. Non è certo giusto che alcuni lavorino sempre, mentre altri non lavorano mai. Facciamo lavorare tutti. Licenziando e assumendo, lavoreranno tutti ». Naturalmente avrebbero lavorato sotto costo, e non tutti.

Io ricordo di avere risposto al dottor Costa accettando il principio di far lavorare tutti. Io ho detto: « Istituiamo un turno generale in tutte le industrie, in tutti gli uffici, in modo che lavorino tutti. Secondo il numero dei disoccupati in ciascuna categoria, il turno sarà di due o tre settimane, di un mese o due. Insomma, lavoreranno tutti a turno ». Ed egli mi rispose: « Va bene la libertà di movimento, ma entro certi limiti ». Cioè libertà del padrone di licenziare e di assumere, non possibilità per tutti di lavorare, sia pure ad orario od a periodi ridotti.

Perciò bisogna stare attenti quando si fanno certe affermazioni. Del resto la nostra lotta, imperniata sul « piano del lavoro » proposto dalla Confederazione al Governo e al paese, diretto ad utilizzare tutte le possibilità di lavoro produttivo nel paese, quale scopo ha? Quello di operare per il raggiungimento della piena occupazione nello sviluppo generale economico del paese; ciò che significa una lotta contro la disoccupazione su un terreno concreto. Ed ella, onorevole Rapelli, sa che in questa Camera, come al congresso di Genova della Confederazione del lavoro, io ho affermato, autorizzato dagli organi dirigenti della Confederazione stessa, che i lavoratori italiani, pur vivendo in condizioni di estremo disagio, qualora le classi dirigenti italiane e il Governo accettino di lavorare per la realizzazione del piano del lavoro, i lavoratori italiani — dicevo — sono disposti ad assumersi ulteriori sacrifici per portare un contributo efficace alla lotta diretta a eliminare la depressione economica e la miseria del Mezzogiorno, del delta padano, delle isole, ecc.; ad utilizzare tutte le possibilità di lavoro che restano inutilizzate (e che sono molte) nel nostro paese; a realizzare la piena occupazione; a conquistare un livello di vita superiore per il nostro popolo e, quindi, anche un livello superiore di civiltà e di cultura.

I lavoratori italiani hanno dichiarato di essere pronti a imporsi altri sacrifici per realizzare gli scopi che ho ricordato. Allora, come si può accusare i sindacati di pensare ai lavoratori occupati e non ai disoccupati? Questo significa non conoscere la vita dei sindacati.

RAPELLI, *Presidente della Commissione*. Io non ho detto questo. Ho detto che, purtroppo, dal punto di vista di una politica del pieno impiego, la difesa che si deve fare dei lavoratori occupati non sempre consente una possibilità di pieno impiego, a meno di non ricorrere ad altri sistemi che possono essere propri di altri regimi.

DI VITTORIO. Io non condivido questo apprezzamento perché parte da un presupposto di staticità che è contrario alla realtà della vita. Nulla è statico nella vita. La sua asserzione sarebbe giusta se, premessa una data quantità di lavoro immutabile a disposizione del popolo italiano, quella stessa quantità di lavoro dovesse essere utilizzata da cento oppure da duecento persone. È evidente che utilizzata da duecento persone diventa esigua per tutti. La faccenda non sta così: la vita non è statica ma dinamica. Io parlo di utilizzare non possibilità di lavoro che sono già utilizzate, ma possibilità di lavoro che esistono e non sono utilizzate nel paese.

RAPELLI, *Presidente della Commissione*. Ma a quali nuove condizioni? Questo è il problema. Perché i cantieri di lavoro hanno potuto produrre nuove possibilità di lavoro, ma a 500 lire. Voi ad un certo momento potete nuovi cantieri e nuove condizioni come elementi di contrapposizione.

DI VITTORIO. Noi non abbiamo preso una posizione di opposizione contro i cantieri di lavoro. Anzi, l'opposizione più seria che facciamo noi è che dei cantieri di lavoro voi facciate, in generale, uno strumento di privilegio, di politica di parte, dandoli alle vostre organizzazioni, ai vostri gruppi: sono, infatti, pochissimi quelli che vengono dati ai lavoratori disoccupati, ai municipi anche di altri partiti e di altre correnti. (*Proteste al centro*). Vi è una partigianeria che posso documentare, e, se l'onorevole ministro vuole una documentazione in materia, la Confederazione del lavoro la possiede e possiamo mandargliela. Quanti cantieri di lavoro hanno gruppi di disoccupati che si trovano al di fuori della sfera d'influenza della democrazia cristiana? Sono pochissimi.

Comunque, noi sosteniamo i cantieri di lavoro. Ma i cantieri costituiscono un lievissimo e temporaneo lenimento per un numero limitatissimo di disoccupati. Non sono queste

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

le nuove possibilità di lavoro di cui parliamo noi. Noi parliamo di nuove possibilità di lavoro produttivo a carattere permanente (il rimboschimento può avere in parte questo carattere); noi parliamo delle trasformazioni fondiarie, delle grandi opere di irrigazione e di bonifica; noi parliamo della costruzione di nuove centrali elettriche, della costruzione di case, di scuole, di ospedali; noi parliamo di moltiplicare le possibilità anche di assorbimento del mercato interno, cioè di sviluppo delle industrie nazionali, di industrializzazione del Mezzogiorno, di meccanizzazione dell'agricoltura, per raddoppiare la produzione, sia per quantità che per qualità, coltivando anche le fibre industriali. È tutto un complesso di problemi, dunque, che non si risolvono con i cantieri di lavoro, anche se, nella situazione di depressione attuale, questi servono a qualche cosa, a lenire appunto le sorti di un piccolo numero di disoccupati. Siano benvenuti, dunque, i cantieri di lavoro, ma sia ben chiaro che essi sono ben lungi dal risolvere il problema.

Il collega Rapelli ha parlato anche dello sciopero di resistenza, dello sciopero difensivo, ecc.: vecchi problemi e vecchi pregiudizi, di quegli ambienti dove lo sciopero è visto come il fumo negli occhi, che hanno fatto guadagnare all'onorevole oratore alcuni applausi da parte di quei settori così sensibili alle parole contrarie ad ogni sciopero. L'onorevole Rapelli dice, dunque, che noi non siamo più in condizione di condurre uno sciopero ad oltranza, che abbiamo paura di una siffatta azione, che i lavoratori non ci seguirebbero, ecc.

Il problema, però, non va posto così.

Le forme di lotta che i lavoratori escogitano nelle varie epoche della storia non sono il prodotto arbitrario dello sforzo cerebrale di qualcuno, ma sono il risultato di esperienze vissute che si pongono nelle varie situazioni. Un tempo fu di moda lo sciopero di resistenza sia in Italia che in Francia, in Inghilterra ed in America, ed era anche possibile condurlo con buoni risultati; ma oggi esso non corrisponde più, in generale, alle concrete possibilità dei sindacati. Nella situazione creatasi in questo dopoguerra, i salari (anche nei paesi a più alti guadagni) sono appena sufficienti per vivere giorno per giorno, mentre gli industriali non sono più nella fase ascendente, come cinquant'anni fa, ma nella fase imperialista, per cui possono benissimo stare anche due o tre mesi senza lavorare. Quarant'anni fa un capitalista che stava tre mesi con la fabbrica chiusa perdeva la clien-

tela e i mercati, e rovinava le sue possibilità future di successo: di conseguenza aveva interesse a risolvere lo sciopero dopo due o tre settimane al massimo. In quei limiti i lavoratori potevano anche resistere con i propri mezzi economici e con la solidarietà dei loro compagni, sia pure ricorrendo a degli opportuni strumenti, come il fondo di resistenza, ecc. È dunque la situazione che è mutata, ed è naturale che i lavoratori abbiano escogitato nuove forme di lotta, come la non collaborazione, che tanto orrore suscita in alcuni settori.

RAPELLI, *Presidente della Commissione*. La non collaborazione è molto vecchia e non l'avete inventata adesso.

DI VITTORIO. Voi chiamate la non collaborazione una forma di sabotaggio, ma con ciò confondete — e molti ciò fanno volontariamente — due cose assolutamente diverse.

RAPELLI, *Presidente della Commissione*. Cinquant'anni fa in Francia i sindacalisti dicevano: *à mauvaise paye mauvais travail*.

DI VITTORIO. Sì, è una cosa vecchia anche in Italia. I ferrovieri, al principio del secolo, attuarono un grande movimento (per non far lo sciopero), che consisteva nell'applicazione rigida del regolamento ferroviario. E con l'applicazione rigida del regolamento i treni non possono funzionare, e non funzionano. Anche alla Camera si fa l'ostruzionismo, in determinate circostanze. Queste forme a voi danno molto fastidio, perché danno fastidio al padronato. Voi giungete a legare a queste forme di lotta operaia dei problemi di ordine morale. Si dice: è immorale che il lavoratore non renda quel che deve rendere completamente; ma non dite con eguale forza che è profondamente immorale che il padrone non dia la giusta paga al lavoratore. Così, la legge sindacale proposta dal Governo prevede gravi condanne contro i lavoratori che fanno ricorso alla non collaborazione, ma nessuna condanna contro il datore di lavoro che non rispetta i patti di lavoro. Una siffatta azione non è soltanto contraria ai principi di giustizia sociale, ma è contraria alla Costituzione ed anche ai principi fondamentali di solidarietà umana del cristianesimo, che voi dite di professare. Questo il problema.

Qui si dicono una serie di luoghi comuni che hanno successo dalla parte vostra: non si deve fare mai lo sciopero senza prima aver tentato di giungere, attraverso delle trattative, ad un accordo, ecc.; l'arma dello sciopero è concepibile come ultima *ratio*, ecc.

Ebbene, quando mai abbiamo fatto uno sciopero senza aver fatto prima le tratta-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

tivè? Dal dopoguerra ad oggi non è mai successo. Vi sfido a citarmi una sola vertenza...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Allora non è il caso di preoccuparsi di una legge che dice queste cose!...

DI VITTORIO. Ma non dice solo quelle. Se così fosse, potremmo lasciarla passare.

GIULIETTI. Dentro quella legge v'è il rospo!...

DI VITTORIO. Lo sciopero si fa quando è necessario e si fa nelle forme e nella durata che i lavoratori ritengono opportune per esercitare la pressione necessaria, onde riuscire a difendere, come meglio possono, i loro interessi. E nello sciopero limitato di 24 ore, di mezza giornata, vi è anche un'altra preoccupazione. Noi, per esempio, per lo sciopero degli statali, vogliamo evitare — non so se ciò possa dispiacere a un collega così moderato come è l'onorevole Rapelli — che fra i lavoratori e lo Stato (nonostante che lo Stato sia rappresentato da un Governo che noi avversiamo) i rapporti giungano ad uno stadio così acuto e così aspro da determinare un aggravamento della situazione generale del paese, che non avrebbe ripercussioni favorevoli né per i lavoratori né per il paese stesso.

Vi dispiace se noi abbiamo questo senso di responsabilità? se abbiamo questo senso del limite? se vogliamo evitare di inasprire fino alle ultime conseguenze ogni vertenza sindacale? Noi cerchiamo di evitare questa esasperazione, facciamo degli scioperi «contenuti» quando i lavoratori stessi li ritengono utili, convenienti, sufficienti, così come conduciamo trattative, nello stesso tempo, con i datori di lavoro; così come domandiamo al ministro del lavoro o agli uffici provinciali del lavoro, per le vertenze di carattere locale, di intervenire; così come portiamo la nostra collaborazione alla soluzione della vertenza: perché il fine è quello di risolvere la vertenza, e lo sciopero si fa solo alla fine, per esercitare una pressione diretta a persuadere il datore di lavoro che questa esigenza di miglioramento dei lavoratori è così grande, e questo loro desiderio di rispetto dei contratti di lavoro così sentito, che non si può scherzare con queste cose: egli «deve» addivenire ad un accordo soddisfacente con i lavoratori.

In fondo, voi dite: o fate lo sciopero a resistenza che duri tre o quattro mesi, e lo portate fino all'ultima esasperazione, o non fate niente. Questo è un modo astratto e schematico di porre problemi che sono seri e concreti.

Lo stesso fenomeno avviene un po' in tutti i paesi, appunto perché, come dicevo prima, lo sciopero e le varie forme di lotte dei lavoratori non sono il risultato di escogitazioni diaboliche od abili di Tizio o Caio, ma corrispondono ad esigenze effettive del movimento operaio, nelle condizioni attuali.

Ma voi, signori del Governo, non fate una politica di lavoro, non potete fare una politica conseguente di sviluppo economico del paese, perché questa politica presuppone innanzitutto una politica di pace.

Pace, lavoro, piena occupazione, progresso economico, sono altrettanti termini dello stesso problema fondamentale: quello di garantire la vita, una vita degna e civile, ad un popolo: garantirgli, cioè, un livello il più elevato possibile di civiltà.

Questo significa una politica di lavoro. Il Governo si è messo, invece, su un'altra strada. Il Governo si è messo sulla strada dell'asservimento al carro dei miliardari americani, dei guerrafondai americani, i quali, nel loro interesse, preparano la guerra, la organizzano giorno per giorno, non parlano d'altro. Basta sentire il giornale-radio italiano (dico italiano perché espresso nella nostra lingua, ma anche quello è americano): i tre quarti del giornale-radio, in tutte le ore, sono presi dai preparativi di guerra, dalla psicosi di guerra, dalla propaganda di odio, perché i monopoli americani hanno interesse a fare siffatta politica.

I miliardari americani fanno questa politica, perché, se non la facessero, cadrebbero i loro titoli azionari, come sono caduti il giorno in cui si diffuse la voce di un possibile armistizio in Corea. La stampa italiana ha pubblicato che, quel giorno, questa semplice notizia aveva determinato una perdita di 4 miliardi di dollari per i più grandi *trusts* americani che lavorano per la guerra. È evidente: questi hanno veramente paura della pace, non vogliono fare la pace. Essi vogliono e preparano la guerra perché hanno paura di perdere i loro privilegi; perché hanno una brama che non nascondono neppure: quella della conquista e della dominazione economica e politica del mondo.

Per fare una politica conseguente di lavoro, cioè di sviluppo dell'economia nazionale, di utilizzazione e di mobilitazione di tutte le risorse del paese in capitali, in scienziati, in tecnici, in manodopera, e per sviluppare la nostra economia, bisogna abbandonare la politica americana e fare una politica di pace, una politica italiana.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Questo non vuol dire, onorevole Rapelli, che noi neghiamo alla nostra patria il diritto di avere un esercito per la sua difesa. Chi ha detto questo? Non ricordo in quale occasione è stata posta la questione se votare o non votare il bilancio militare, e in quella occasione noi lo abbiamo votato. Quindi, noi non siamo contrari a che l'Italia abbia un esercito che sia in grado di difendere il paese.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'Italia non potrà mai avere da sola un esercito in grado di difenderla; è sul terreno della solidarietà con altri liberi paesi che è possibile una difesa italiana.

DI VITTORIO. Per una strana falsificazione del vocabolario adesso si chiamano «liberi» tutti i paesi schiavi dell'America, anzi dei miliardari americani. (*Applausi all'estrema sinistra*).

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Libero è ogni paese nel quale sia possibile all'opposizione parlare in Parlamento.

DI VITTORIO. Onorevole ministro, noi vogliamo invece organizzare una società, in cui sia possibile a tutti i cittadini lavorare ed avere una stabilità ed una tranquillità di vita col mantenimento della pace: questo vogliamo noi.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. D'accordo: col mantenimento della pace.

DI VITTORIO. Si è detto che su questo problema della disoccupazione e della piena occupazione la politica del riarmo non c'entra. Ieri sera l'onorevole Morelli diceva che i 150 miliardi di stanziamento ordinario non farebbero gran che, anche se fossero investiti diversamente. Questo è un errore: noi avremmo potuto togliere benissimo dal bilancio militare 200-300 miliardi e destinarli ad investimenti produttivi, assieme ai 150 miliardi di stanziamento straordinario. Trecento o quattrocento miliardi in più, in un anno, di investimenti produttivi, costituiscono una cosa seria. Un investimento produttivo di questa portata può portare un contributo efficiente nella lotta contro la disoccupazione e verso la piena occupazione.

Non è neppure vero che noi facciamo l'opposizione per l'opposizione. Infatti, noi abbiamo votato insieme con la maggioranza molti disegni di legge, come quello per la protezione economica della lavoratrice madre, quello sul collocamento, quello per il sussidio ai disoccupati in agricoltura oltre alla legge Saragat per lo sviluppo della marina mercantile. Abbiamo votato con voi parecchie leggi, quando si

trattava di leggi favorevoli agli interessi dei lavoratori e all'interesse generale del paese. Non siamo, pertanto, all'opposizione per l'opposizione. Lo stesso onorevole Morelli, ed anche l'onorevole Rapelli, hanno dovuto, però, constatare che la legge sul collocamento, quella per la protezione economica delle lavoratrici madri e quella per i sussidi ai lavoratori agricoli non sono rispettate. Le sole leggi di carattere sociale che escono da questo Parlamento non sono rispettate da molti datori di lavoro, né dal Governo.

Ed è deplorabile rilevare che, mentre si diffidano o si arrestano i dirigenti sindacali che difendono gli interessi dei lavoratori, si perseguitano, si gettano in galera, si assaltano e si manganellano i lavoratori: mai i datori di lavoro, che violano le leggi sociali, votate dal Parlamento, sono sottoposti al più piccolo disturbo! Questa è una conferma che si fa una politica di protezione dei privilegi.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Migliaia sono stati i rinvii a giudizio per violazione di norme di leggi sociali. (*Commenti all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. Non mi risulta che alcuno di costoro sia stato arrestato.

Voi vedete che l'assenza di una vera e propria politica del lavoro determina un aggravamento continuo della situazione economica generale del paese. La Confederazione generale italiana del lavoro aveva denunciato, tempo fa, la crisi dell'industria metalmeccanica, richiamando l'attenzione del paese su questa crisi e più particolarmente su quella del settore produttore di beni strumentali, cioè di macchine necessarie per l'industria e per la meccanizzazione dell'agricoltura. Ma il Governo ci rispose che non era vero, e che in fondo l'industria era in pieno sviluppo; ed anche il ministro Vanoni, nel suo recente discorso, ha esaltato, col suo beato ottimismo, lo sviluppo della produzione industriale italiana e della metalmeccanica.

In verità si vuol fare una confusione fra i settori produttori di beni strumentali e quelli produttori di beni di consumo, anche di lunga durata, come le automobili, le macchine da scrivere e da cucire, che hanno segnato negli ultimi anni un incremento rilevante di produzione nel nostro paese.

Ma, dopo la serie delle grandi aziende che sono state messe in liquidazione o sono state ridotte ai minimi termini — ed è inutile che io ne ripeta l'elenco, che è stato ricordato da molti colleghi di questa parte della Camera già intervenuti nella discussione — ecco scoppiare la crisi della Fiat. Anche la Fiat

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

chiede il licenziamento di cinquemila dipendenti o una sensibile riduzione delle ore di lavoro. A proposito della Fiat, dobbiamo dire che essa fa la solita politica egoistica seguita da quasi tutti i grandi industriali italiani: quando l'industria attraversa un periodo florido e realizza elevati profitti, questi profitti sono incamerati dagli industriali, ma appena si incontrano le prime difficoltà, subito si ricorre alla pigra e facile soluzione dei licenziamenti, per rovesciare tutte le conseguenze negative dei primi sintomi di crisi sulle spalle dei lavoratori. Neppure la Fiat è venuta meno a questa regola.

Ma la cosa più interessante, come rilevava il collega Santi stamane, è che l'annuncio di una crisi in questo settore, che negli ultimi anni aveva avuto notevole sviluppo e che sembrava non dovesse essere toccato da alcuna crisi (annuncio che ha commosso non solo Torino e il Piemonte, ma tutta l'Italia, perché si tratta della più grande azienda industriale del nostro paese), non ha avuto una sola parola di commento da parte del Governo e nemmeno da parte degli industriali. Le classi dirigenti non hanno nulla da dire su un problema così grave come quello della crisi di questa grande azienda italiana.

Soltanto la classe operaia, soltanto le maestranze e i tecnici della Fiat hanno saputo dire una parola ed indicare una soluzione che non è di pigrizia o di capitolazione, ma che è di sforzo e di progresso. Gli operai della Fiat hanno detto: riducete i profitti, per ridurre i prezzi delle macchine, adeguandoli alle possibilità di assorbimento del mercato italiano; mettete in cantiere una nuova macchina popolare di basso costo, in modo che il mercato ne possa assorbire un gran numero. In tal modo ci consentirete di lavorare utilmente, e, al tempo stesso, favorirete il processo di sviluppo di questa industria e la possibilità delle piccole borse di accedere a un modesto mezzo di trasporto che può facilitare anche il lavoro di molte categorie professionali.

Soltanto la classe operaia, tecnici e lavoratori, ha saputo indicare la via della salvezza e dello sviluppo; ed io credo di interpretare il sentimento di tutti i lavoratori italiani inviando da questi banchi un plauso vivissimo e fraterno alle maestranze ed ai tecnici della Fiat, i quali hanno dato una nuova prova di questa verità elementare: le classi dirigenti non sanno far altro, quando non vi sono più possibilità di larghi e facili profitti, che fermare o ridurre la pro-

duzione, e solo le maestranze, solo la classe operaia, solo i lavoratori, solo i tecnici, sono capaci di indicare la strada del lavoro e del progresso. Di questo, onorevoli colleghi, dobbiamo essere grati ai lavoratori torinesi.

Ma io vorrei anche soffermarmi brevemente su di un aspetto che va assumendo la politica del lavoro del Governo. Se prendiamo in considerazione i discorsi del Presidente del Consiglio in Italia e all'estero, sui problemi del lavoro, noi dovremo constatare che, in fondo, la base di una politica del lavoro di questo genere non è quella dello sviluppo economico del paese, di cui sto parlando, ma è quella dell'emigrazione. Si dice: «è inutile tentare di risolvere in Italia il problema della disoccupazione; siamo troppi, non vi è posto per tutti; bisogna andare all'estero, questa è la sola salvezza». Ancora ieri sera, l'onorevole Morelli appariva commosso dallo strazio di doversi separare da tanti fratelli costretti ad andare all'estero per trovare lavoro.

SANTI. Veramente il collega Morelli ha detto che «dovranno» andare all'estero...

DI VITTORIO. Ora, la posizione assunta dal Governo e dalle classi dirigenti italiane nei riguardi di questo problema è veramente una posizione di capitolazione di fronte alle difficoltà, è una confessione di impotenza, di incapacità a risolvere un problema vitale del popolo italiano.

Riflettete, però. Una società ridotta a dover dire non a dieci o a centomila, ma a milioni dei suoi componenti: «in questa vostra terra non vi è posto per voi, nella vostra patria non vi è lavoro per voi: dovete andarcene», questa società si condanna da sé, e non potrà certamente sussistere, se non saprà trovare una soluzione più umana e realistica al problema della disoccupazione.

«Risolviamo il problema con l'emigrazione»: è presto detto, onorevoli colleghi; ma l'emigrazione non dipende soltanto da noi. Essa dipende anche e soprattutto dagli altri. E, se le porte dell'emigrazione resteranno chiuse, se i vostri appelli rimarranno inascoltati, che cosa farete? Bisognerà forse pensare ad ad una decimazione della popolazione? Bisognerà forse affidarsi alla selezione naturale; prevedere, cioè, che vi sarà tanta gente che creperà di fame più presto di quanto non le capiterebbe in condizioni normali? Che cosa dunque intendete fare, se una emigrazione di grandi masse non sarà possibile?

Bisogna avere il coraggio e la consapevolezza di ricavare la soluzione del problema con le nostre forze, con i nostri mezzi, nel

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

nostro stesso paese, attraverso le capacità indiscusse dei nostri tecnici, dei nostri scienziati, dei nostri lavoratori. Noi abbiamo indicato che cosa si può fare concretamente per risolvere questo fondamentale ed angoscioso problema sociale e umano: abbiamo proposto il « piano del lavoro », che può condurre alla risoluzione di questo problema utilizzando tutte le possibilità produttive agricole e industriali che esistono nel nostro paese e che rimangono inerti da secoli.

Ma quali sono le possibilità concrete di emigrazione per l'Italia? L'onorevole Saragat, tre anni or sono, patrocinò come membro del Governo una conferenza internazionale per l'emigrazione, ch'ebbe luogo a Roma. Attraverso quella conferenza si sperava di ottenere grandi risultati mediante l'emigrazione. Sono passati tre anni, e lo stesso onorevole Saragat sarà rimasto deluso, non essendosi realizzato quanto egli si aspettava. (*Interruzioni a sinistra*). Non faccio il processo alle responsabilità, constato soltanto il fatto: nonostante gli sforzi che sono stati compiuti nessun risultato apprezzabile è stato ottenuto. Il che comprova che le possibilità di emigrazione o non esistono o sono estremamente limitate, per cui è vano ed illusorio pensare di risolvere il problema della disoccupazione con l'emigrazione.

E quando si viene a raccontare alla Camera, e si va raccontando in America che per risolvere questo problema noi facciamo appello al sentimento umano, alla solidarietà fraterna degli altri paesi (come sta facendo adesso in America l'onorevole De Gasperi), troviamo che questi appelli sono fuori luogo, e, sotto certi aspetti, sono anche pietosi. L'emigrazione nel mondo non è mai avvenuta per filantropia o per sentimento di solidarietà o di fraternità. L'emigrazione si è verificata e si verificherà soltanto nella misura in cui interessa ai capitalisti stranieri di occupare lavoratori italiani o di altri paesi.

Solo in questa misura si fa l'emigrazione, e non mai per sentimento umanitario. Infatti, da quello che si può apprendere fino ad oggi dai giornali, all'onorevole De Gasperi è stato risposto su vari punti; ma, mentre gli è stata data soddisfazione, almeno esteriore, clamorosa, sul punto della revisione del nostro trattato di pace (non voglio adesso entrare in questo argomento, ma dico solo che si trattava delle clausole militari, la cui abolizione dovrebbe permettere all'Italia, a sue spese, di avere un armamento maggiore, perché questo fa comodo agli americani, mentre va contro l'esigenza vitale italiana

di investimenti produttivi e di lavoro), chi ha risposto all'onorevole De Gasperi in merito all'appello umanitario da lui lanciato per l'emigrazione? Vi è una parola nei discorsi, di Truman, di Acheson e degli altri membri del governo americano o di quello canadese in cui si dica che le porte degli Stati Uniti sono aperte alla emigrazione italiana? Vi è almeno qualcosa di molto più modesto? Niente, nessun accenno, se si eccettua la promessa di costituire un fondo internazionale per facilitare l'emigrazione europea, non si sa dove.

Ho sentito oggi alla radio un senatore americano il quale ha detto che negli Stati Uniti possibilità di emigrazione veramente non ve ne sono, mentre tale possibilità vi sarebbe in alcune zone dell'America Latina, cioè nelle terre desertiche, lontane migliaia di chilometri dalla costa, e dove si tratta di andare a lavorare in condizioni bestiali. E questo senatore americano aggiunge che in quelle terre, in cinque o sei anni, potrebbero andare a lavorare centinaia di migliaia di europei! Queste sono le possibilità di cui si parla!

Onorevole ministro, io vorrei chiarire la nostra posizione. Noi non siamo contro l'emigrazione in linea di principio.

Non diciamo che bisogna fare una politica autarchica. Siamo contrari in genere all'autarchia.

Noi siamo per la libera circolazione degli uomini e per la libera circolazione delle merci; e saremmo anche per la libera circolazione dei capitali, se non dovessimo fare una grossa riserva, e cioè che, molto spesso, dietro i capitali, specialmente quando sono dati in forma di « aiuto », si presentano eserciti armati in territorio nazionale, per proteggere quei capitali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

DI VITTORIO. Io ripeto qui una affermazione che ho fatto ad un convegno che si è tenuto recentemente a Bari sulla questione della mano d'opera. Se il problema si dovesse porre in termini alternativi: aiuti e capitali stranieri, e la servitù quindi agli stranieri, o l'indipendenza nazionale effettiva, io, onorevole Rapelli, che credo di essere patriota quanto lei e di amare profondamente il mio paese, per il quale ho avuto l'onore di combattere e di dare anche una parte del mio sangue, come tanti altri colleghi, io che ho conosciuto e vissuto la disperazione, l'umiliazione della miseria e della disoccupazione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

se il problema si pone in termini alternativi, rispondo che preferisco la disoccupazione e la miseria nell'indipendenza e nella libertà della patria anziché un benessere esteriore (e chi sa per quanto tempo) che dovesse costare invece una soggezione della patria ad eserciti stranieri. (*Applausi all'estrema sinistra*).

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Nessuna soggezione! Stia sicuro!

DI VITTORIO. È ovvio che ogni servitù, anche se pagata, non può mai essere benessere: la servitù è miseria e umiliazione assieme. Ma la cosa che mi interessa, a proposito dell'emigrazione, in modo particolare è questa: a parte le possibilità che sono limitate (e quindi non si può risolvere il problema in quella direzione), a parte il fatto che le porte dell'emigrazione possono essere sempre chiuse all'Italia, io mi chiedo: ma se fosse veramente possibile un'emigrazione di massa di milioni di italiani, voi credete veramente che sarebbe utile depauperare il nostro paese delle energie più fresche, più giovani e più sane? E per fare che cosa, per andare dove? In terre lontane, desertiche, a fecondarle per latifondisti stranieri?

Si dice che adesso (lo vedremo nella prossima conferenza dell'emigrazione che avrà luogo a Napoli) si prepara un piano da parte del *Bureau international du travail* secondo il quale vi sarebbe un contributo da parte di tanti Stati per facilitare l'emigrazione in terre lontane e depresse, cui ho accennato, in applicazione del «punto 4» di Truman, che tenderebbe all'elevazione delle zone economicamente depresse. Faccio rilevare che, se anche questo piano si realizzasse e si pagasse il viaggio agli emigranti ed anche un sussidio per le prime settimane o i primi mesi, poi questi nostri poveri fratelli si troverebbero prigionieri della distanza e dell'impossibilità, per la mancanza di mezzi, di tornare in patria, nel caso probabile che risultasse impossibile resistere ai sacrifici che sarebbero loro richiesti.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma ci sono centinaia di migliaia di domande. Basta questo! (*Commenti all'estrema sinistra*). Quindi è capovolto l'argomento.

SANTI. Si dà ad intendere alla gente che basta uscire dal nostro paese e sbarcare in qualunque porto d'America per raggiungere il benessere.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, continua l'assistenza sul posto.

DI VITTORIO, Onorevole Dominèdò, io le farò, più che un'osservazione, un richiamo a un episodio recente: due o tre anni fa — non ricordo esattamente — venne una delegazione argentina in Italia per reclutare mano d'opera. Si iscrissero naturalmente centinaia di migliaia di italiani, in preda alla disperazione perché disoccupati permanenti. Noi della C.G.I.L. avanzammo alcune riserve sul modo come questi italiani erano reclutati, sottoposti a visita, ecc. ecc., e sul trattamento che si prometteva loro. Avanzammo delle riserve anche sul trattato italo-argentino di emigrazione che era stato firmato dal nostro Governo. Sulla base di queste nostre riserve e di queste nostre osservazioni, la delegazione argentina riuscì a scatenare una campagna di stampa in Italia (di stampa italiana), contro di noi e minacciava di promuovere dimostrazioni di disoccupati, cui era stata promessa l'emigrazione, contro di noi. Si trattava di poveretti che volevano andare a tutti i costi in Argentina, credendo che qualsiasi condizione sarebbe stata preferibile alla situazione di fame di cui soffrivano in Italia. E poi ella sa meglio di me che cosa avvenne: la maggior parte dei poveretti che vi andarono dovette tornarsene dopo tre o quattro mesi, in condizioni di umiliazione e di disperazione; altri rimasero perché non trovarono i mezzi per poter rimpatriare.

SANTI. Qualcuno è morto...

DI VITTORIO. Già, anche questo è accaduto. E potrei raccontare degli episodi molto dolorosi. Per colmo, si ebbe poi anche la legge del governo argentino sulla trasferta di denaro, con la quale furono e sono decimati i poveri sudati risparmi dei nostri connazionali. E l'intervento del Governo italiano non valse a modificare sostanzialmente la situazione.

Perciò è facile, onorevole Dominèdò, avere centinaia di migliaia, e purtroppo anche milioni di domande. Chi, in preda alla disperazione, non andrebbe dovunque?

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Assillito, assillito, naturalmente.

DI VITTORIO. Ma di questo io sto parlando, ed ho già accennato al valore di codesta assistenza. Si tratterebbe dunque, in applicazione del famoso «punto quattro» di Truman, di andare a redimere le zone depresse, a redimere le terre desertiche e lontane di cui ho parlato. Ma, onorevoli signori del Governo, in Italia non abbiamo forse zone depresse da redimere? Ma perché il denaro che ci si vuole offrire, o che ci si vuole prestare per l'emigrazione in massa, non ci si presta invece per redimere il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Mezzogiorno, le isole, il delta padano, ecc. ? Ossia, per redimere l'Italia dall'arretratezza economica e dalla miseria, per conquistare al nostro paese un livello economico e civile ben superiore a quello attuale ?

Dovremmo pagare in uomini, in mezzi e in sangue, per redimere terre altrui e lontane, quando invece in Italia c'è tanta e tanta terra da redimere ? Sotto tutti gli aspetti, dunque, non è l'emigrazione la via che possa permettere di risolvere i problemi della piena occupazione; la piena occupazione bisogna cercarla nello sviluppo armonico della produzione e dei consumi in Italia, mediante l'utilizzazione di tutte le fonti di lavoro e che non sono ancora o non sono sufficientemente utilizzate nel nostro stesso paese.

Poche parole sulla riforma della previdenza sociale, di cui già altri colleghi hanno parlato. Io vorrei ricordare soltanto che questo problema non è soltanto un problema sociale e di solidarietà umana verso i vecchi lavoratori e gli invalidi: per il Governo è diventato un problema morale, perché io ricordo benissimo — e lo ricorderà anche il ministro Rubinacci — che il 2 aprile 1948 (16 giorni prima della data fatidica delle elezioni politiche) una commissione, di cui faceva parte lo stesso onorevole Rubinacci, una commissione cioè mista, parlamentare e sindacale, aveva esaminato tutto il problema della riforma previdenziale e aveva formulato ben 88 proposte.

Quel giorno, il 2 aprile 1948, in una riunione solenne l'onorevole De Gasperi prese in consegna dall'onorevole D'Aragona, che presiedeva quella commissione, le 88 proposte che dovevano essere tradotte in legge.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Stiamo movendoci su quella strada: la stessa commissione affermò che l'applicazione avrebbe dovuto essere graduale, onorevole Di Vittorio.

DI VITTORIO. Giusto, ed io infatti non esigo che sia realizzata da un giorno all'altro. Ho però il dovere di constatare che l'onorevole De Gasperi in quella riunione, a cui era presente anche lei e alla quale ero presente anch'io, onorevole ministro, prese l'impegno, a nome del Governo, che avrebbe il più presto possibile tradotto in legge le proposte della commissione. Questo accadeva il 2 aprile 1948, ripeto, ed oggi siamo al 28 settembre 1951 e non è stato fatto nulla. Che gradualità è questa ?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Molte cose sono state fatte ed altre si stanno facendo.

DI VITTORIO. Ma devono essere molto piccole queste cose, se non le vede nessuno.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma gli impiegati privati, ad esempio, le vedono, onorevole Di Vittorio, e i pensionati vedranno tra breve quello che sarà disposto in loro favore.

DI VITTORIO. I pilastri della riforma della previdenza sociale sono: innanzitutto, la soluzione del problema drammatico e angoscioso dei pensionati, in particolare dei vecchi lavoratori. Per questi non si è fatto praticamente nulla ! E il disegno di legge che ella, onorevole ministro, ha recentemente presentato, mentre offre lievi miglioramenti ad una limitata categoria di pensionati che si trovano in una determinata condizione, in fondo ritarda o impedisce l'accesso alla pensione per un numero più grande di lavoratori. Quindi, nel complesso, vi è un piccolo miglioramento per alcuni gruppi e un peggioramento per altri; e allora non si può considerare quel progetto come inizio di riforma della previdenza sociale.

Altro problema è quello dell'assistenza e delle prestazioni ai lavoratori infortunati o ammalati. Che cosa si è fatto in questa direzione ?

Adesso i pensionati, come gli statali, hanno perduto il 13 per cento delle loro retribuzioni reali, in seguito all'aumento del costo della vita. Anche i pensionati (tutti soffrono per le pensioni troppo scarse, ma specialmente i pensionati della previdenza sociale) hanno perduto egualmente il 13 per cento di quella miseria che percepiscono ogni mese e che non basta per nutrirli nemmeno una settimana e mezza ! Questa è la situazione dei pensionati ! Che cosa si è fatto ? Nulla ! E nel bilancio non vi è un fondo stanziato per la realizzazione — sia pure graduale — della riforma della previdenza sociale. Come volete realizzarla ? Senza fondi ? Con le sole parole ?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Venticinque miliardi ottenuti dopo il bilancio !

DI VITTORIO. Per i cantieri-scuola.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. No, per i pensionati della previdenza sociale.

DI VITTORIO. Questi sarebbero appena sufficienti, se fossero messi a disposizione di tutti i pensionati, per dare loro quello che hanno perduto in conseguenza dell'aumentato costo della vita, cioè il 13 per cento perduto nel corso dell'ultimo anno.

Perciò crediamo che sia indispensabile che il Governo si ponga sulla via della rea-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

lizzazione della riforma della previdenza sociale. Noi, come organizzazione sindacale, dichiariamo che eserciteremo tutte le pressioni possibili che ci sono consentite dalla Costituzione, con tutte le nostre forze, perché la riforma della previdenza sociale venga attuata, sia pure con la necessaria gradualità, e in primo luogo affinché venga risolto il problema di assicurare almeno il pane, e quindi una relativa tranquillità di vita ai poveri vecchi lavoratori che si dibattono nella disperazione e nell'umiliazione! Chiunque viva a contatto di famiglie assillate dal bisogno, e in cui vi siano vecchi lavoratori pensionati della previdenza sociale, sa come questi vecchi lavoratori, oltre agli stimoli della fame, che sono già atroci, devono soffrire lo strazio morale di sentirsi un peso, un peso morto, nella loro stessa famiglia! Il che fa degli ultimi anni della loro vita un tormento, mentre quest'ultimo periodo della loro esistenza dovrebbe essere un periodo di ben meritato riposo, quale compenso ad un'esistenza dedicata al lavoro socialmente utile.

Sulla legge sindacale voglio dire soltanto due parole, di passaggio, ad alcuni colleghi dell'altra parte della Camera i quali sembrano credere che noi vogliamo sabotare la legge sindacale, che non la desideriamo, che non la vogliamo, ecc., perché non vorremmo tradotti in legge l'articolo 39 della Costituzione e lo stesso l'articolo 40.

Osserviamo che essi sono in completo errore. Noi esigiamo una legge sindacale che, però, corrisponda allo spirito e alla lettera della Costituzione. Noi ci opporremo, con tutte le nostre forze, anche con l'ostruzionismo, se sarà necessario (onorevole Rapelli, non se ne scandalizzi), ad una legge sindacale che sia nella lettera e nello spirito esattamente il contrario della Costituzione, come è nel fondo il progetto elaborato dal Governo.

Noi vogliamo il riconoscimento giuridico dei sindacati; noi vogliamo che siano obbligatori i contratti di lavoro; noi vogliamo che il Ministero del lavoro sia attrezzato per lottare contro le zone di sottosalario che abbiamo in Italia e di cui hanno parlato altri colleghi. Vi sono salari di duecento-trecento lire al giorno. A me risulta che in una provincia pugliese sono state occupate delle donne braccianti a sbucciare le mandorle per cento lire al giorno, cioè per meno di una mangiata di pane a volontà. A questo grado giunge il supersfruttamento in Italia, da parte di datori di lavoro, i quali approfittano della disoccupazione permanente e della

miseria per imporre condizioni bestiali di lavoro ai lavoratori e alle lavoratrici. E vorremmo che il Ministero del lavoro conducesse una lotta contro queste forme di supersfruttamento, che potenziasse e soprattutto democratizzasse l'ispettorato del lavoro, che riconoscesse ai sindacati la possibilità di collaborare attivamente con gli ispettori del lavoro, per combattere con efficacia la sistematica violazione dei contratti di lavoro e delle leggi sociali, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole. Dobbiamo modificare la situazione attuale, per cui il rapporto fra il numero delle aziende e quello degli ispettori del lavoro è tale che ogni azienda in media può essere controllata una volta ogni nove anni. Questo lo sanno tutti.

Si può dire pertanto che, praticamente, l'ispezione del lavoro non esiste in Italia. Bisogna potenziare questi servizi e riuscire a difendere con maggiore efficacia i lavoratori di quelle zone del Mezzogiorno e delle isole dove le nostre organizzazioni sindacali, purtroppo, sono ancora deboli e non sufficientemente numerose e forti, per fare rispettare i contratti di lavoro a tutti. Lì occorre che il Ministero del lavoro intervenga con gli strumenti che ha o che può avere a sua disposizione per lottare contro queste forme di sfruttamento esoso da parte di datori di lavoro senza scrupoli.

Un'altra osservazione vorrei fare, onorevole ministro. Ho già detto che i due cardini possibili della politica del lavoro in Italia debbono essere quelli di tendere alla piena occupazione e alla elevazione del tenore di vita dei lavoratori e del popolo, anche come strumento di sviluppo dell'economia generale del paese. Bisogna che il Ministero del lavoro, per fare veramente questa politica del lavoro, si interessi in modo concreto di facilitare l'azione diretta ad elevare il livello salariale troppo basso dei lavoratori italiani, come di fare rispettare i contratti in quelle zone cui ho prima accennate. Bisogna che tutta la politica del Governo parta da un presupposto che è essenziale e che è poi un dato di fatto da cui non si può prescindere: il tenore di vita dei lavoratori italiani, e quindi della gran massa del popolo, è troppo basso; che questo fatto, restringendo la capacità di consumo del mercato interno, costituisce un fattore di arretratezza economica generale; che perciò questo tenore di vita non soltanto non può essere ulteriormente abbassato, bensì deve essere elevato.

Voi sapete che la Confederazione del lavoro ha esaminato a fondo questo problema e ha

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

posto e pone la esigenza di elevare il livello retributivo dei lavoratori italiani in generale. Il Governo, invece, è proprio esso che vuol dare il cattivo esempio, ponendosi sulla via d'una ulteriore riduzione delle retribuzioni reali e quindi del tenore di vita dei lavoratori, come lo comprova il suo atteggiamento nella questione del trattamento economico agli statali. Con le nuove tabelle annesse alla legge, che ora è stata presentata al Parlamento, il Governo vorrebbe applicare alla grande maggioranza degli statali il 10 per cento di riduzione del potere d'acquisto delle retribuzioni. Ma questa riduzione è intollerabile, e gli statali non possono e non intendono subirla.

Un governo che voglia fare una politica del lavoro, una politica di elevazione del tenore di vita del popolo, d'incremento del mercato interno, di sviluppo economico, di protezione dei lavoratori contro il prepotere dei ricchi, degli agrari e dei grandi industriali, dovrebbe dare il buon esempio. Invece, qual'è l'esempio che esso dà? Mentre negli altri settori di lavoro, essendo in vigore una scala mobile corretta, i lavoratori, man mano che aumenta il costo della vita, hanno un aumento nominale delle retribuzioni in proporzione, solo gli statali non hanno questo aumento. Quindi il Governo si mostra, in questo caso, come il peggiore dei datori di lavoro italiani, quello che dà il cattivo esempio agli altri.

Questo è un punto fondamentale dell'azione governativa: non è assolutamente possibile ridurre ancora di più il livello di vita dei lavoratori italiani. Questo livello è troppo basso. La razione di pane e di viveri di cui dispone la maggioranza del popolo italiano è troppo scarsa. Volete ancora ridurre questa misera razione? Signori, se questo è il vostro proposito, e pare che questo sia, data la politica che conducete (tutta la vostra politica), sappiate che i lavoratori italiani si opporranno con tutte le loro forze e con tutti i mezzi a loro disposizione perché la loro scarsa razione di pane e di viveri non venga ulteriormente ridotta, ma anzi venga aumentata. Questa è in pari tempo un'esigenza di giustizia sociale ed un'esigenza di sviluppo economico e di progresso del paese.

Bisogna convincersi che la nostra democrazia politica (astratta, esteriore, burocratica, reazionaria, vigile custode dei privilegi consolidati), non è più sufficiente. Questa era considerata una conquista un secolo, o un secolo e mezzo fa, subito dopo la rivoluzione francese. Ma ora bisogna andare più avanti; bisogna fare qualcosa di più. Occorre la democrazia economica e sociale, come presupposto

di una vera, autentica democrazia politica. Occorre realizzare le riforme sociali, migliorare il tenore di vita del popolo italiano.

Tutte queste realizzazioni corrispondono, in fondo, ai principi sanciti dalla Costituzione; e dovrebbero essere obbligatorie per il Governo. Ma oltre che ai principi della Costituzione, queste realizzazioni corrispondono anche ai principi elementari, e più elevati, del cristianesimo. Ma non sarete voi, con la vostra politica, a compiere queste realizzazioni. Le compiremo noi.

Ed è per questo che la grande massa del popolo, nei suoi vari strati (lavoratori manuali e intellettuali, contadini, artigiani, professionisti) si raccoglie sempre più intorno ai partiti democratici di avanguardia. E i lavoratori italiani, sempre in maggior numero, si serrano attorno alla grande Confederazione generale italiana del lavoro, che difende e difenderà sempre, giorno per giorno, con vigore, con energia, con spirito di sacrificio, con senso di responsabilità, il loro pane e i loro diritti. Sarà questa nostra politica di progresso economico, di piena occupazione, di giustizia sociale; che porterà l'Italia sulla via del progresso, che porterà il nostro paese ad un livello superiore di civiltà. (*Vivi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato l'onorevole Marazza — quale presidente della I Commissione permanente — a far parte della Commissione della ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente, in sostituzione dell'onorevole Migliori, nominato alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Comunico che, in seguito ad accordi intervenuti con la Presidenza dell'altro ramo del Parlamento, a partire dalla prossima settimana, e per tutto il mese di ottobre, la Camera terrà seduta anche nella giornata di sabato, dalle ore 9 alle 14.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero del lavoro.

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Il primo è quello degli onorevoli Capalozza e Ricci Giuseppe:

« La Camera,

considerata e valutata la particolare situazione dei lavoratori della piccola pesca,

impegna il Governo

ad adottare in modo adeguato le misure previdenziali ed assistenziali a favore di questa vasta e dimenticata categoria ».

L'onorevole Capalozza ha facoltà di svolgerlo.

CAPALOZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo della piccola pesca è uno dei settori in cui non vi è stato alcun intervento governativo per quanto riguarda il piano previdenziale. Si tratta di un esempio che può essere aggiunto a quelli che sono stati poc'anzi portati dall'onorevole Di Vittorio: esempi che smentiscono l'ottimismo e la soddisfazione dell'onorevole ministro.

Avrei potuto iniziare il rapido svolgimento dell'ordine del giorno con un *heri dicebamus*, perché mi sono occupato molto recentemente del problema, precisamente nella seduta del 18 settembre scorso, allorché ho svolto sull'argomento, una interrogazione al ministro del lavoro. Mi devo soffermare brevemente ancora sullo stesso oggetto, perché ebbi a promettere, allora, che avrei discusso i motivi capziosi e pretestuosi addotti da una associazione armatoriale (che si è presentata sotto le mentite spoglie di Associazione nazionale dei produttori della pesca), per opporsi al progetto previdenziale elaborato da una commissione paritetica di rappresentanti degli organismi sindacali della categoria della pesca.

Si tratta di un progetto che non è stato mai presentato al Parlamento e di cui ha parlato l'onorevole sottosegretario nella risposta alla citata mia interrogazione del 18 settembre: progetto che avanzava, in sostanza, queste richieste: 1°) trattenuta del 3 per cento sul lordo ricavo della vendita nei mercati ittici; 2°) modesta tangente a carico delle industrie conserviere; 3°) contributo di 100 lire al quintale sui prodotti ittici di importazione; 4°) contributo di 250 lire al quintale a carico delle industrie esercenti la pesca fuori degli stretti.

Si può, senza dubbio, con un po' di buona volontà, arrivare all'accoglimento di queste proposte così ragionevoli, quando si tenga conto (consentitemi di seguire le argomentazioni che la ridetta commissione di studio ha sviluppato in una lettera aperta indirizzata ai ministri competenti e pubblicata a cura del *Corriere della pesca*): a) che quel

3 per cento, che dovrebbe gravare sul ricavo lordo delle vendite nei mercati all'ingrosso, potrebbe essere ottenuto diminuendo di una piccola aliquota proporzionale le attuali percentuali attinenti ai costi dei servizi di mercato; b) che il contributo, che le industrie conserviere dovrebbero versare per il pesce fresco destinato ai loro stabilimenti, è molto modesto, in confronto ai grandi guadagni che esse traggono dalla produzione che, nella quasi totalità, viene appunto dalla piccola pesca; c) che il contributo di 100 lire al quintale che si richiede venga prelevato sui prodotti ittici di importazione si convertirebbe in un modesto beneficio per la produzione nazionale, nella preoccupante concorrenza col prodotto estero; d) che il contributo di 250 lire al quintale sul prodotto pescato fuori degli stretti non costituirebbe un aggravio troppo pesante, quando si tenga conto che tale pesca è esente del tutto da dazi doganali.

D'altra parte, onorevoli colleghi, la sedicente Associazione nazionale produttori della pesca eccepisce che la piccola pesca non convoglia solitamente il prodotto nei grandi mercati organizzati: ma questo è ovvio, in quanto è risaputo che nei pochi mercati all'ingrosso esistenti in alcune località litoranee affluisce il prodotto della pesca meccanica e solo poco del prodotto della piccola pesca, i cui natanti (removellieri o con motori di potenza limitatissima) rendono più conveniente lo sbarco nei mercati ausiliari chiamati centri di raccolta. Senonché la cosa non ha importanza, agli effetti dell'accettabilità del progetto, perché anche sul prodotto che passa per questi centri di raccolta deve gravare la tangente per la previdenza a favore degli addetti alla piccola pesca.

Nemmeno può avere rilevanza l'altra affermazione della suddetta associazione, secondo la quale gli industriali verrebbero a subire un duplice onere, l'uno diretto per i loro dipendenti e l'altro indiretto per i pescatori autonomi. La situazione delle aziende industriali della pesca, infatti, è tale da fare ritenere legittima una maggior contribuzione ai fini assistenziali, rispetto a quella delle cooperative autonome, la cui attività è assai modesta e non consente larghe possibilità di margine e di recupero.

V'è da aggiungere che l'attività della piccola pesca si deve considerare niente altro che come un'attività complementare della pesca industriale, sia nel ciclo produttivo, sia nel ciclo distributivo. E invero, non soltanto vi è un'attività ausiliaria nel campo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

dell'approvvigionamento, per la pesca industriale e per la piccola pesca, ma vi è anche una scelta, da parte di ciascuno dei due settori produttori, delle zone di cattura del pesce. Persino il meccanismo di mercato è diverso e, di regola, diverse risultano pure le qualità poste in vendita: da un lato, la qualità pregiata della piccola pesca, dall'altro, la qualità di massa della pesca industriale. E il sostegno dei prezzi dei prodotti della piccola pesca giova alla pesca industriale.

Si impone, poi, un'ultima osservazione, che a me pare giusta: lo stesso addestramento e la stessa preparazione degli equipaggi della pesca industriale si effettuano sui natanti della piccola pesca: vantaggio rilevante per chi, da quella esperienza, trae, in definitiva, il massimo dei propri profitti.

Penso pertanto — ed ho finito — che motivi di ordine morale, di ordine sociale e altresì di ordine economico suffraghino le richieste contenute nell'ordine del giorno, firmato anche dal collega onorevole Giuseppe Ricci (appartenente esso pure ad una zona di produzione ittica), che ho avuto l'onore di svolgere.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Ceccherini, Lombardi Ruggero, Negrari, Cimenti, Franceschini, Lopardi, Belliardi, Corona Giacomo e Driussi:

« La Camera,

constata la estrema difficoltà per i lavoratori delle zone depresse della montagna di ottenere il numero sufficiente di marche assicurative nel biennio normativo per l'impossibilità sia per ragioni climateriche, sia per ragioni economiche di poter trovare lavoro oltre sei mesi per anno, perdendo in tal modo il diritto alla indennità di disoccupazione,

invita il Governo

a modificare il piano tecnico-finanziario, per le zone in parola, su cui si basa l'assicurazione contro la disoccupazione, in modo da permettere ai disoccupati che hanno totalizzato 40 contributi settimanali nell'ultimo biennio di usufruire delle provvidenze relative ».

L'onorevole Ceccherini ha facoltà di svolgerlo.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo opportuno far rilevare che l'ordine del giorno che ho l'onore di illustrare alla Camera è stato firmato da valorosi colleghi della maggioranza e del gruppo a cui appartengo. Sono colleghi non

scelti a caso; sono colleghi che rappresentano qui, in Parlamento, quelle zone montane a cui il mio ordine del giorno vuole riferirsi, dal Friuli montano, con le sue masse di lavoratori anelanti — nonostante le affermazioni dell'onorevole Di Vittorio testè fatte su questo argomento — di trovare lavoro magari in capo al mondo, pur di liberarsi da quella disoccupazione che grava su di loro in quelle vallate aride, alle valli del Piave, dell'Alpago, delle montagne vicentine, delle Alpi cuneensi, della Lunigiana, della Garfagnana, dell'Abruzzo. Questi colleghi conoscono la tragica situazione in cui trovansi quelle popolazioni montane, e hanno voluto appoggiare questa mia iniziativa.

Nelle zone citate le possibilità di lavoro sono pressoché nulle e l'occupazione di quei lavoratori assume un aspetto addirittura episodico. In quelle zone si lavora generalmente nei boschi a far legna o a far carbone, in attività silvo-pastorali in genere che sono possibili solo nella buona stagione.

Ora, è impossibile per la quasi totalità di questi lavoratori di totalizzare le 52 settimane lavorative nel biennio necessarie per essere ammessi ad usufruire del contributo della disoccupazione.

Scopo, appunto, dell'ordine del giorno è quello di venire incontro a questi lavoratori, che sono i più disgraziati fra tutti i disoccupati d'Italia. Essi, infatti, nel breve periodo in cui lavorano, pagano i contributi assicurativi, però, come la legge attuale prevede, non possono nella quasi totalità usufruire delle provvidenze ammesse per gli altri lavoratori.

Nel tentativo di richiamare l'attenzione del Governo su questo problema, l'anno passato presentai una interrogazione in proposito. Mi si rispose — ed è bene qui che riassuma qualche punto della risposta del ministro — che: « il regio decreto 14 aprile 1939 n. 636 stabilisce all'articolo 19 che l'assicurato, in caso di disoccupazione involontaria per mancanza di lavoro, per avere diritto ad una indennità di disoccupazione, deve poter far valere almeno un anno di contributi (52 contributi) nel biennio precedente l'inizio del periodo di disoccupazione ». Questa è la legge. « La norma citata ha carattere generale, e costituisce presupposto fondamentale del piano tecnico-finanziario su cui si basa l'assicurazione contro la disoccupazione. Ciò premesso è da rilevare che la proposta formulata, e diretta ad ammettere alla prestazione per la disoccupazione anche i lavoratori occupati per meno di sei mesi l'anno, riducendo da

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

52 a 40 il numero dei contributi assistenziali nel biennio di assicurazione, implicherebbe, ai fini della sua attuazione una trasformazione radicale dei principi tecnici dell'assicurazione in parola, la quale non potrebbe, ovviamente, limitarsi alla sola revisione delle partite contributive, ma dovrebbe involgere, inevitabilmente, anche un riesame della misura delle indennità e del periodo di durata delle stesse, data la necessaria interdipendenza che deve in ogni caso regolare il rapporto tra contributo e prestazione».

Mi sembra che quanto affermava allora l'onorevole Marazza fosse, almeno in parte, opinabile. L'opinabilità scaturisce dai precedenti esistenti in materia, e precisamente circa la concessione dei sussidi straordinari di disoccupazione per le zone depresse, perché nella prima tornata di concessione di questi sussidi straordinari sono stati ammessi a beneficiare di questa previdenza anche quei lavoratori che avevano una sola marca assicurativa, cioè avevano solo una settimana di lavoro, ed erano iscritti nel registro della disoccupazione dell'ufficio del lavoro.

In un secondo tempo, con la legge n. 264, dell'aprile 1949, furono ammessi a beneficiare di questi sussidi straordinari anche i lavoratori che avevano un minimo di cinque marche assicurative nell'ultimo biennio. Dice infatti precisamente l'articolo 36 di questa legge: « Per determinate attività e limitatamente a particolari categorie professionali, può essere disposta la concessione di sussidi straordinari di disoccupazione ai lavoratori che si trovano involontariamente disoccupati per mancanza di lavoro e che non abbiano i requisiti prescritti per il diritto alla indennità giornaliera di disoccupazione ». In seguito precisa come il diritto a questo sussidio straordinario possa essere riconosciuto a coloro che abbiano cinque marche assicurative, cioè cinque settimane di lavoro.

STORCHI, *Relatore*. Ci vogliono decreti appositi, caso per caso, zona per zona.

CECCHERINI. Se non si vuole ora ricorrere all'incremento del fondo di integrazione per le assicurazioni sociali, rivediamo allora il piano tecnico-finanziario su cui si basa l'assicurazione stessa contro la disoccupazione.

Ora, una proposta di legge di iniziativa parlamentare di questa natura urterebbe, necessariamente, contro difficoltà di matematica attuariale, ecc., ecc., per la determinazione di un piano preciso da poter sottoporre al Parlamento.

Per questo l'ordine del giorno che io ho l'onore di presentare alla Camera su questo

argomento mira ad invitare il Governo a farsi promotore di uno studio del genere, affinché questi lavoratori della montagna, inclusa nelle zone depresse, vengano ad essere parificati, sia pure con 40 settimane lavorative nel biennio, ai lavoratori di tutte le altre parti d'Italia in condizioni migliori per potere esplicare le loro mansioni di lavoro.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Ghislandi, Roveda e Amadei hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo a sollecitare presso gli organi competenti l'approntamento del regolamento per l'applicazione della recente legge sul collocamento obbligatorio dei mutilati e invalidi di guerra ed a curarne l'immediata pubblicazione ».

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

GRAMMATICO. Desidero farlo mio.

PRESIDENTE. Non è possibile: avrebbe dovuto firmarlo. Gli emendamenti si possono far propri, gli ordini del giorno no.

Segue l'ordine del giorno Zaccagnini:

« La Camera invita il Governo a provvedere con la massima urgenza all'inquadramento giuridico del personale degli uffici del lavoro e della massima occupazione e all'adeguamento dei compensi a collocatori e coadiutori ».

L'onorevole Zaccagnini ha facoltà di svolgerlo.

ZACCAGNINI. Il mio ordine del giorno tende a richiamare l'attenzione della Camera su due problemi, già chiaramente impostati nella relazione.

Si tratta del personale indubbiamente più importante del Ministero del lavoro: il personale degli uffici del lavoro ed i collocatori.

Il personale dell'ufficio del lavoro, che rappresenta veramente con la sua funzione la base necessaria perché il Ministero possa esplicare alla periferia la propria delicatissima funzione sociale, vive tuttora in una strana situazione giuridica, quella di un personale che ha un contratto regolato dal decreto legislativo n. 381 con impegno quinquennale, il quale, come giustamente osserva il relatore, rende la situazione di questo personale estremamente precaria.

Il carattere aleatorio del contratto quinquennale del personale dell'ufficio del lavoro è, evidentemente, ostacolo grave alla funzionalità di questi delicati uffici.

La soluzione di questo problema, anche per precedenti dichiarazioni dello stesso ministro del lavoro, dovrebbe essere ormai vicina; comunque, essa è attualmente veramente improrogabile.

Ed è necessario giungere ad un inquadramento giuridico definitivo di questo personale. Un rinnovo quinquennale del contratto farebbe presupporre una sola situazione: che cioè, fosse pensabile che fra uno o due quinquenni potesse cessare la funzione di questi uffici.

Credo che nessuno possa sospettare una cosa simile; tanto meno credo possa pensarla il ministro del lavoro. Poiché non è pensabile che la funzione di tali uffici possa cessare, non è neppure pensabile che questi ottimi funzionari — gente che ha affrontato estremi sacrifici, in ambiente impregnato di incomprendimento per la sua alta funzione sociale, anche per motivi di ostilità politica, che incontrava in zone particolarmente roventi, quale quella da cui provengo, talvolta anche con rischio personale — possano continuare ad esplicare una funzione così delicata in questa situazione di assoluta precarietà. La loro funzione è insostituibile e vitale. E penso che noi dobbiamo riconoscere con un elogio veramente sentito l'opera meritoria, che essi hanno svolto. È necessario però che a questo elogio per il servizio, che essi con tanto encomiabile spirito di sacrificio hanno prestato allo Stato, corrisponda da parte dello Stato la riconoscenza, espressa con una definitiva sistemazione giuridica.

L'altro problema, altrettanto delicato, riguarda i collocatori; problema delicatissimo, particolarmente in regioni come la mia, dove troppe volte, proprio di questa funzione, che dovrebbe essere per sua natura funzione pubblica, si è fatto invece uno strumento di asservimento alla politica sindacale, attraverso quello che indubbiamente è lo sfruttamento più ignobile, perché è lo sfruttamento fatto per fame, per asservire le coscienze. La rivendicazione dei meriti di questo servizio è cosa estremamente giusta. Però, bisogna che lo Stato riconosca che un servizio di questo genere non può essere fatto a metà: è uno di quei servizi che si deve adempiere in modo completo, perché, se è fatto con insufficienza di mezzi e di strumenti, non risolve affatto il problema fondamentale che è quello di portare una giustizia, indipendente da ogni sfruttamento di natura politica o ideologica, in un settore tanto delicato. In questo campo abbiamo veramente una serie di problemi, come quello del numero dei collocatori, dell'attrez-

zatura degli uffici di collocamento comunali e frazionali e, infine, il problema del compenso ai collocatori.

Nella regione da cui provengo il collocamento ha rappresentato in un primo tempo una grande conquista delle organizzazioni sindacali, conquista che esse hanno consolidato nell'unico modo logico, cioè rendendolo efficiente ed organizzandolo. Questo riconoscimento è doveroso, perché il servizio fu organizzato in maniera veramente ottima.

Lo Stato, sostituendosi — ripeto — per una questione di giustizia e di tutela degli stessi lavoratori alle organizzazioni sindacali, deve impiegare altrettanta capacità di strumenti e, soprattutto, deve corrispondere adeguati compensi a coloro che sono chiamati a svolgere questa funzione. Perciò questo problema merita di essere immediatamente affrontato e risolto e, benché gli stanziamenti del bilancio non facciano sperare nulla in questo senso, credo che il Ministero, se potrà usufruire di qualche ulteriore disponibilità di bilancio, debba affrontare questo problema che rappresenta una delle prime esigenze che debbono essere soddisfatte.

Il problema dei collocatori assume diversi aspetti a seconda delle differenti zone. Vi sono dei collocatori che in zone differenti dalla mia con un'ora e mezza di lavoro alla sera riescono ad espletare i propri compiti, magari dopo aver svolto, nel corso della giornata, un'altra occupazione. Ma in province come la mia, dove esiste una forte manodopera bracciantile, questi collocatori sono costretti a prestare otto ore di lavoro al giorno, talora anche dieci, e molte volte sono svegliati di notte per svolgere la propria funzione, né possono concedersi alcuna giornata di riposo. A questi collocatori viene corrisposto un compenso che non dico alla Camera perché è veramente irrisorio, mentre il lavoro esplicito richiede una somma di sacrifici che vanno al di là delle umane possibilità. Sono uomini che lavorano in condizioni difficilissime di ambiente, cozzando contro incomprendimenti volute e non volute, uomini che non hanno — ripeto — un orario di lavoro perché debbono essere sempre a disposizione dei lavoratori. A costoro, bisogna riconoscere un alto senso del sacrificio, ma anche per essi, come per il personale degli uffici del lavoro, bisogna far seguire all'elogio il tangibile riconoscimento di un migliore inquadramento giuridico, o almeno di un miglioramento dell'irrisorio compenso che attualmente percepiscono. (*Approvazioni al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

PRESIDENTE. Gli onorevoli Guerrieri Emanuele e Artale hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo a tener conto, ai fini di un'equa distribuzione regionale e provinciale dei cantieri-scuola:

a) dei dati relativi alla disoccupazione e dei settori di produzione, ai quali essi si riferiscono, con particolare riguardo per i settori dell'agricoltura e della mano d'opera generica;

b) dei dati relativi all'applicazione dell'imponibile di mano d'opera in agricoltura nelle annate agrarie decorse;

c) delle assegnazioni di cantieri disposte negli esercizi precedenti.

Lo invita altresì a seguire, nell'ambito delle province meridionali, un criterio preferenziale in favore di quelle zone che si avvantaggiano in minore misura della esecuzione di opere finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno, o nelle quali il livello di vita delle classi lavoratrici sia più basso ».

Poiché non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Gli onorevoli De Maria, Giuntoli Grazia, Turnaturi e Sammartino hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che in alcune zone agricole, e particolarmente in quelle depresse, l'onere dei contributi unificati è divenuto assolutamente insopportabile con gravissimo danno dell'agricoltura, che vede minacciate le sue stesse possibilità di vita e di sviluppo.

considerato che il carico di essi in base ad un numero, spesso ipotetico, di giornate lavorative per ettaro-cultura colpisce le zone meno redditizie e tende a distruggere la piccola e media proprietà, che più della grande risente di tale squilibrio;

impegna il Governo

ad emanare sollecitamente un provvedimento di legge che rapporti i contributi unificati in agricoltura all'entità dei salari in vigore nelle diverse zone ed al reale reddito dei terreni, tenendo conto dello stesso reddito catastale ».

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Presentazione di un disegno di legge.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle poste e telecomunicazioni, il disegno di legge:

« Modificazioni alla legge 18 ottobre 1942, n. 1408, in materia di assistenza al personale postelegrafonico ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero del lavoro.

PRESIDENTE. L'onorevole Lopardi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

tenuto conto della essenziale ed insostituibile funzione della cooperazione,

rilevato come nel bilancio del lavoro manchi un adeguato stanziamento, che provveda alla assistenza delle cooperative, per lo meno alla stregua delle altre attività private,

ricordato come l'articolo 45 della Costituzione riconosca la funzione sociale della cooperazione e preveda idonei interventi per l'incremento della stessa,

invita il Governo

a tener presenti le esigenze di vita e di sviluppo della cooperazione italiana:

1°) promuovendo — attraverso tempestive disposizioni di legge — adeguati stanziamenti per il potenziamento di ogni tipo di cooperative;

2°) provvedendo a favorire la concessione del credito alle cooperative, a basso interesse e con sollecita procedura, aumentando i fondi a disposizione;

3°) favorendo l'estensione della cooperazione nel Mezzogiorno e nelle isole, specialmente nei settori della conservazione, trasformazione e vendita collettiva dei prodotti agricoli, dell'acquisto e uso comune delle macchine agricole, del miglioramento, trasformazione e bonifica delle terre ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

LOPARDI. Non credo che l'ordine del giorno da me presentato abbia bisogno di un'ampia illustrazione. Il mio ordine del giorno sulla cooperazione non è altro che la riproduzione quasi *ad litteram* di un ordine del giorno da me presentato unitamente all'onorevole Miceli, lo scorso anno, in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura. Tale ordine del giorno fu accolto come raccomandazione nella seduta del 23 maggio 1950 dal ministro Segni.

Ritengo che esso possa essere accolto anche dal ministro del lavoro, soprattutto perché (dico questo al fine di evitare equivoci) non fa che ripetere quanto è contenuto nella relazione dell'onorevole Storchi, là dove si dice: « A norma delle leggi, il ministro ha svolto una sua attività di carattere ispettivo, rivolta particolarmente ad evitare speculazioni e deviazioni dalle finalità proprie della cooperazione, ma appare quanto mai necessaria una più intensa azione rivolta al suo migliore perfezionamento tecnico e sociale, in accoglimento dei voti più volte espressi dai cooperatori in ordine ai maggiori interventi sia nel campo della sistemazione giuridica, come in quello finanziario, ispettivo e propagandistico, così da far ottenere alla cooperazione il conseguimento delle finalità che le sono proprie ».

Questo, in fondo, vuol significare il mio ordine del giorno. Spero, perciò, che il ministro del lavoro voglia accoglierlo, augurandomi che il suo accoglimento sia meno... platonico di quello del ministro Segni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Sacchetti e Lombardi Carlo hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

impegna il Governo a rendere operante la nuova legge sul collocamento (n. 264) per quanto riguarda la mano d'opera e precisamente:

a) ad assicurare il funzionamento delle commissioni provinciali;

b) a fare funzionare le commissioni comunali e i coadiutori frazionali, al fine di assicurare il collocamento imparziale e democratico.

Ogni ulteriore ritardo aggraverebbe in modo irreparabile la già precaria occupazione dei lavoratori agricoli e industriali.

La Camera inoltre impegna il Governo a provvedere alla sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali ».

L'onorevole Sacchetti ha facoltà di svolgerlo.

SACCHETTI. Brevissimo sarà lo svolgimento del mio ordine del giorno, anche perché la seconda parte di esso coincide perfettamente con le considerazioni fatte dall'onorevole relatore circa il problema che abbiamo udito trattare, or ora, dall'onorevole Zaccagnini, cioè la sistemazione del personale che si occupa del collocamento della mano d'opera.

La prima parte, invece, del mio ordine del giorno, mi costringe a fare qualche considerazione, soprattutto al fine di richiamare l'attenzione del ministro sulla assoluta necessità di rendere operante la legge sul collocamento.

Non è dubbio, dopo l'esperienza fatta in quest'anno, soprattutto nelle regioni dove il collocamento aveva fatto concrete conquiste e aveva trovato un'ottima sistemazione attraverso le organizzazioni sindacali, che la legge sul collocamento non ha risposto ai suoi scopi. Dobbiamo dolorosamente constatare, signor ministro, che questa legge sul collocamento ha dato luogo ad una grande confusione e a gravi incertezze soprattutto a danno dei lavoratori disoccupati. Che cosa è avvenuto? Le commissioni provinciali si radunano di rado, e, come se questo non bastasse, si fa una grande opposizione nei confronti dell'orientamento sindacale del collocamento della mano d'opera, specie per quanto riguarda i turni della mano d'opera nel settore dell'avventiziato.

Ma, onorevoli colleghi, non è soltanto questo che ci preoccupa, vi è anche l'applicazione integrale della legge sul collocamento. Bisogna insistere presso i prefetti perché costituiscano le commissioni comunali e facciano funzionare i coadiutori frazionali. E qui voglio rammentare alla Camera che fu proprio su questo punto della legge che si raccolse l'unanimità per la prima volta dopo il 18 aprile. Bisogna, dunque, regolare il collocamento della mano d'opera onde evitare conflitti, talvolta fra gli stessi lavoratori, e cercare di ottenere un miglioramento, facendo tesoro dell'esperienza acquisita in quelle zone dove il collocamento funzionava sotto il controllo dei sindacati.

La mancata funzionalità delle commissioni provinciali e dei coadiutori che cosa produce? Noi tutti fummo d'accordo nel ritenere che il collocamento della mano d'opera agricola e industriale non doveva essere fatto dai collocatori comunali, e non poteva essere fatto soprattutto da una singola persona. Da qui la composizione delle commissioni provinciali e dei coadiutori pagati dalle amministrazioni comunali.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

Onorevole ministro, io so quanto è successo in Emilia, e credo che lo stesso sia avvenuto nelle altre parti d'Italia. Per esempio, l'onorevole Santi ha ricordato che su 12 commissioni proposte a Reggio Emilia da sei mesi a questa parte, ne sono state approvate solo 4; e lo stesso succede a Modena, a Bologna, a Forlì, a Ravenna, un po' dovunque.

Si dirà: è compito delle organizzazioni sindacali, o, comunque, degli uomini politici del luogo, di fare pressione sui prefetti perché inviino la pratica per l'approvazione al ministro. Ma a noi risulta che le pratiche vengono immediatamente inviate al ministro.

Inoltre, noi osserviamo che in nessuna provincia funziona il coadiutore frazionale. Nelle nostre regioni, dove la manodopera avventizia va collocata giorno per giorno, settimana per settimana, dove tutto un complesso di circostanze richiede l'occupazione della manodopera appena se ne presenta l'occasione, il coadiutore è un mezzo fondamentale e indispensabile per regolare l'occupazione della manodopera. Onorevole ministro, migliaia e migliaia di giornate di lavoro si perdono proprio per la mancanza degli uffici di collocamento funzionanti alla periferia.

Sono tutti fenomeni questi che si possono constatare direttamente vivendo a contatto con la nostra massa lavoratrice. Oggi, in Romagna, questo tipo di collocamento, che vuol dire dare lavoro a centinaia di persone nel momento in cui gli imprenditori le richiedono, viene fatto un po' da tutti e un po' da nessuno. E nel modenese, nel reggiano e nel bolognese è anche accaduto che i piccoli imprenditori, avendo urgente bisogno di manodopera, hanno assunto da sé dei lavoratori. Per questo fatto essi sono stati denunciati e multati.

Noi vogliamo che la legge sia applicata. Noi non richiamiamo la nostra opposizione ai principi di quella legge; poiché l'abbiamo accettata, chiediamo che sia applicata integralmente. Se vogliamo assicurare un collocamento imparziale e democratico, dobbiamo far funzionare le commissioni comunali ed i coadiutori frazionali.

Per quanto ci riguarda, le amministrazioni comunali hanno sollecitato esse stesse che siano nominate le commissioni e i coadiutori, perché lo sentono come un problema di equilibrio sociale ed anche di tranquillità per gli amministratori. È una questione fondamentale. Qui sta tutto il contenuto del mio ordine del giorno, per cui ritengo che non sia necessario dilungarmi, perché, ripeto, il senso della seconda parte di esso è che si tratta, non solo

di dare una sistemazione meritevole ai collocatori comunali (perché per i coadiutori mi pare che le amministrazioni comunali debbano esse provvedere in base alla legge); si tratta anche di una possibile moralizzazione degli stessi funzionari che sono addetti a questo lavoro: non può vivere un funzionario con 12, 16, 20.000 lire al mese. Egli è soggetto a tutte le influenze più gravi, e può essere influenzato anche nella sua migliore volontà. Noi per esperienza sappiamo che non sono certo i lavoratori che possono cercare di corrompere per procurarsi un posto, ma sono molto spesso i padroni che cercano di influire presso gli stessi collocatori; e chi può non credere che anche gli stessi collocatori talvolta rimangano vittime di questo cattivo trattamento economico e che quindi bisogna sistemare immediatamente la loro posizione? Non credo che valga nessuna preoccupazione perché essi possano essere cambiati, perché non si possa rinnovare il loro incarico di cinque anni: sono tutti problemi che si affronteranno; ma bisogna dare una base seria, una sicurezza democratica e la imparzialità alla organizzazione del collocamento; assicurare che i datori di lavoro non facciano prevalere la loro posizione economica sugli stessi disoccupati e assicurare che i piccoli imprenditori abbiano quella necessità e quella possibilità di occupazione di manodopera che occorre giorno per giorno e che assommata durante l'anno rappresenta migliaia e migliaia di giornate.

Tutto qui il contenuto del nostro ordine del giorno, che credo possa incontrare l'opinione favorevole di tutta la Camera; ed io mi auguro che ciò avvenga e che il Governo solleciti l'applicazione rigorosa della nuova legge sul collocamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Cimenti:

« La Camera,

considerato che il concetto di « democrazia economica » trova la sua migliore attuazione e rispondenza nel sistema cooperativistico, tanto nel settore agricolo, di consumo e della produzione e lavoro, come in quello propriamente industriale, eliminando l'intermediarato e rompendo i monopoli, con la attribuzione delle responsabilità direttive agli stessi soggetti del lavoro, della produzione e del consumo;

riconosciuto il benefico effetto del recente aumento di due miliardi del fondo per il credito alla cooperazione,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

invita il Governo:

1°) a creare disponibilità di ulteriori mezzi per il credito cooperativo ed a provvedere perché, nel quadro della riforma del credito, anche le Casse rurali siano tenute presenti per la funzione creditizia in favore delle altre categorie di cooperative;

2°) a rivolgere le proprie cure alla formazione di operatori e di organizzatori di cooperative, potenziando l'Istituto « Luigi Luzzatti » fondato per questo scopo;

3°) ad interessare la commissione centrale delle cooperative, acciocché siano intensificati gli studi per giungere alla presentazione del progetto del testo unico sulla legislazione cooperativa ».

Poiché l'onorevole Cimenti non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato a martedì 2 ottobre.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se il procuratore generale del processo per l'ecidio di Portella della Ginestra, che si svolge a Viterbo, abbia sostenuto che non era possibile introdurre nel processo correi morali o materiali per non vedere annullato il lavoro compiuto dalla Corte in sei mesi, e se non creda che il magistrato non debba avere preoccupazioni di tal genere ma sempre e solo il dovere di ricercare tutta la verità e di perseguire tutti i responsabili come ora reclama l'opinione pubblica italiana allarmata pel modo con cui si svolge il dibattimento di Viterbo.

(2988)

« NASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono informati dell'entità dei danni arrecati alle campagne, alle abitazioni e ai beni delle popolazioni dell'isola d'Elba e di Piombino, dai violenti nubifragi scatenatisi nei giorni 24, 25 e 26 settembre 1951; e per conoscere se e

quali provvedimenti siano stati disposti per alleviare le popolazioni colpite; e se non ritengano opportuno intervenire, con l'urgenza che il caso richiede, mediante l'erogazione di una congrua somma, che attesti concretamente della volontà del Paese di ristorare per solidarietà nazionale gli ingenti danni da quelle popolazioni patiti.

(2989) « DIAZ LAURA, JACOPONI, AMADEI LEONETTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare allo scopo di eliminare l'inconveniente, oggi lamentato, e cioè che i vari istituti di credito hanno sospesa la concessione dello sconto di annualità prevista dalla legge per la costruzione di case per senza tetto date in concessione dal Ministero dei lavori pubblici agli Istituti delle case popolari o ai comuni.

« Per la provincia di Terni, per esempio, che è una delle città dove maggiormente si sente l'urgenza della costruzione di alloggi, in conseguenza delle notevoli distruzioni della guerra, pur avendo avuto assegnazioni di fondi per oltre 450 milioni, soltanto per 170 si è potuto ottenere lo sconto da parte dell'INAIL, mentre per la restante somma non si riesce ad ottenere risposta favorevole da nessun altro istituto.

(2990)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti, per conoscere con quali urgenti provvidenze intendano soccorrere le famiglie dei ferrovieri rimasti vittima del terribile disastro ferroviario sulla Vienna-Roma.

(2991)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il suo pensiero in ordine all'impiego di decine di motopescherecci dell'Adriatico, da Ancona a Molfetta, per il recupero di bombe, munizioni ed esplosivi in genere, senza adeguata attrezzatura e senza copertura di speciale e congrua assicurazione contro i rischi.

(2992)

« CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvidenze intendano

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

disporre in soccorso delle popolazioni di Piombino colpite dalla violenza del nubifragio e se non ritengano opportuno provvedere alla sistemazione del torrente Cornia.

(2993) « BOTTAI, AMADEI LEONETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze e *ad interim* del tesoro e il ministro Campilli, per conoscere se risponde a verità la notizia sensazionale che i mandati di pagamento da parte del Tesoro a favore della Cassa per il Mezzogiorno vengono trattati alla stregua di qualsiasi altra erogazione a favore di privati cittadini e perciò vengono decurtati della percentuale del 4 per mille, che va ad impinguare il fondo dei diritti casuali.

« Gli interroganti fanno notare che in tal modo 400 milioni all'anno sono sottratti agli investimenti produttivi meridionali a vantaggio di un ristretto gruppo di funzionari.

(2994) « SULLO, NUMEROSO, AMBRICO, CORTESE, LOMBARI, MAXIÀ, AMBROSINI, ARTALE, LEONE, CERAVOLO, DELLE FAVE, PUGLIESE, PIGNATELLI, VIGO, PIGNATONE, BIANCHINI LAURA, PETRILLI, CARRON, CALCAGNO, CIFALDI, PETRONE, DE MEO, RIVA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere in quale modo gli organi dello Stato controllano i consumi di energia da parte dei dipendenti delle società elettriche, ai fini del pagamento dell'imposta di consumo spettante alle amministrazioni comunali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6165) « BIAGIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno prima di provvedere alla nomina dei presidi reggenti nelle scuole medie su proposta dei provveditori agli studi rivedere i fascicoli personali dei designati; e se non sia il caso di fare proporre dai provveditori una terna di nomi per ciascuno degli incarichi, onde si abbia maggiore possibilità di scelta data la delicatezza della funzione stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6166) « D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se ritengano giu-

stificate le richieste avanzate per ottenere un urgente stanziamento di fondi, in base alle leggi vigenti, per la costruzione di alloggi popolari nel comune di Tuoro sul Trasimeno (Perugia).

« Infatti, in quel paese, numerose famiglie vivono in ambienti malsani, tuguri, scantinati, ecc., e la tubercolosi si fa strada in tal modo che, in questi ultimi giorni, si sono verificati tre casi di ricovero urgente di figli di lavoratori.

« L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intendono di adottare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6167) « MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se vorrà disporre lo stanziamento dei fondi necessari per effettuare i restauri alla chiesa parrocchiale di Castel San Felice (Perugia) monumento nazionale.

« I lavori più urgenti da eseguire consistono nella riparazione del tetto e nell'eliminare le infiltrazioni di umidità nei muri laterali, nei restauri dell'affresco centrale e nella sistemazione del pavimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6168) « MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se, in considerazione del grave stato di disoccupazione esistente nel comune di Baschi (Terni), non ritenga urgente provvedere all'approvazione del cantiere di lavoro richiesto dal comune per la sistemazione delle strade interne del capoluogo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6169) « MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, perché nella ripartizione dei fondi alle varie provincie, da destinare ai cantieri di lavoro e di rimboschimento, tenga conto delle aumentate esigenze delle provincie di Terni e di Perugia, dove la disoccupazione è notevolmente aumentata anche per la chiusura di qualche stabilimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6170) « MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno esaminare con urgenza la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

situazione grave in cui versa parte della popolazione dei comuni di Norcia e Cascia in merito all'approvvigionamento idrico.

« Infatti ben 14 frazioni della zona sono completamente sprovviste di acqua potabile e la costituzione di un consorzio nel gennaio del 1950 non è riuscita a risolvere il problema.

« La spesa prevista in 150 milioni di lire è stato chiesto di affrontarla, almeno per un primo lotto, con la legge del 1949, n. 589. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6171)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non si è ancora provveduto alla concessione di un finanziamento al comune di Vallo di Nera (Perugia) a seguito dei gravi danni arrecati dall'alluvione del 1945, e quali provvedimenti si vorranno adottare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6172)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, in considerazione delle disagiate condizioni economiche in cui versa la popolazione di montagna, non ritenga opportuno andare incontro ai desideri di quella popolazione accogliendo la richiesta avanzata da qualche anno dalla presidenza dell'ospedale di Norcia per ottenere la concessione del contributo statale in base alle leggi vigenti.

« Da notare che lo stabile attualmente adibito ad ospedale è un ex convento che male si presta all'uso anche per la insufficienza dei locali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6173)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, in considerazione delle gravi condizioni igieniche in cui versa la popolazione di Montebuono (Rieti), non ritenga opportuno concedere il contributo trentacinquennale in base alla legge del 1949, n. 589, per la costruzione delle fognature nel capoluogo, la cui somma occorrente è di otto milioni circa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6174)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le

ragioni per le quali non vengono ancora iniziati i lavori di ricostruzione del ponte sul Tevere sulla comunale Torgiano-Stazione ferroviaria di San Martino in Campo.

« L'interrogante chiede di conoscere anche quali provvedimenti siano stati sino ad oggi presi per eliminare tutti gli ostacoli e quando si prevede possano iniziarsi i lavori che permetteranno di alleggerire il grave problema dei disoccupati esistente nella zona. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6175)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che ostacolano ancora l'inizio dei lavori di ricostruzione del Ponte sul Mussino nei pressi di Pierantonio (Perugia).

« Come è noto da vari mesi è stata effettuata la gara ma non ancora si è provveduto alla consegna dei lavori all'impresa.

« L'interrogante chiede che si provveda con sollecitudine, data la grande utilità del ponte e il preoccupante stato di disoccupazione nella zona. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6176)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, perché esamini la possibilità di provvedere ad uno stanziamento di fondi necessario alla costruzione di un secondo lotto di case ultrapopolari da destinare alle famiglie del comune di Montefranco (Terni), attualmente sistemate in case pericolanti da demolire con urgenza per consolidare l'abitato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6177)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali siano i motivi:

che vietano di conferire alla ex G.I.L., dopo quasi sette anni di regime commissariale, una sua propria funzione educativa ed assistenziale, a base nazionale ed assolutamente apolitica;

che indussero il commissariato della gioventù italiana a dimettere dal servizio per « riduzione di organici » alcuni funzionari di ruolo classificati sempre ottimi, trattenendo invece in servizio solo elementi di grado inferiore;

che hanno suggerito di sostituire tali funzionari di ruolo con altri comandati, con relativa indennità, dal Ministero della pub-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

blica istruzione e, in taluni casi, con avventizi nuovi assunti.

« L'interrogante chiede di essere informato, infine, sulle ragioni per le quali ai funzionari dimessi dal servizio (che sono andati ad ingrossare, malgrado i meriti acquisiti in lunghi anni di attività e le possibilità di loro proficua utilizzazione, la massa dei disoccupati) non sia stata ancora corrisposta, dopo anni di attesa e di svalutazione monetaria, la intera quiescenza loro dovuta, pur avendo la ex G.I.L. un rilevante patrimonio in parte anche alienabile per non essere integralmente utile ai fini della istituzione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6178)

« D'AMORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, nelle prossime assegnazioni di fondi per lavori pubblici di interesse degli enti locali (esercizio 1951-52), intende tenere in particolare considerazione le richieste dei comuni dell'ex circondario di Cittaducale (Rieti), comuni quasi nella totalità sprovvisti di acquedotti, strade, cimiteri, energia elettrica ed edifici pubblici (scuole, asili, ecc.). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6179)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende provvedere — a spese dello Stato — alla depolverizzazione della strada che congiunge, costeggiando la ferrovia Roma-Orte, la via Salaria, all'altezza di Passo Corese, alla via Flaminia, all'altezza di Ponte Felice.

« L'importanza di tale lavoro deriva, oltre dal fatto del congiungimento delle due nazionali, anche dall'allacciamento di tutta la bassa Sabina. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6180)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se intende accogliere i ripetuti voti formulati dai comuni di Torrioni, Petruro e Chianche, in provincia di Avellino, che mancano di qualsiasi mezzo di trasporto pubblico automobilistico e che sono quasi segregati dal resto della provincia.

« Risulta all'interrogante che la richiesta di concessione, da parte di determinate imprese automobilistiche, è da molti mesi all'esame del Ministero, che pare non si renda conto che il ritardo burocratico incide assai

gravemente sul già basso tenore di vita della popolazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6181)

« SULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per avere precisazioni e giustificazioni sui lavori attualmente in corso per la costruzione di un ripartitore automatico nella Cascata grande di Isola del Liri, lavori che:

a) sono stati assegnati, quasi opera privata anziché pubblica, senza gara o licitazione, alla direzione dello stesso funzionario regolatore delle acque pubbliche che, in contrasto con l'opinione di altri tecnici specializzati, aveva suggerito come indispensabile tale ripartitore;

b) sono eseguiti da operai di cartiera, non specializzati per lavori in acqua, di giorno e di notte, anche sotto la pioggia, senza controllo del Genio civile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6182)

« VOCINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non lo sorprenda il fatto — che, tra gli altri, ha tanto allarmato la pubblica opinione — che nel processo di Viterbo per l'eccidio di Portella della Ginestra l'imperioso dovere di ricercare la verità e di colpire tutti i responsabili, mandanti ed esecutori, della strage, stia per essere sacrificato dalla necessità, incomprendibile, di chiudere, al più presto, il processo stesso.

(630)

« PAOLUCCI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,55.

*Ordine del giorno per le sedute di martedì
2 ottobre 1951.*

Alle ore 10 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1951

per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1866). — *Relatore* Storchi.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1861). — *Relatore* Rescigno;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1863). — *Relatore* Terranova Corrado;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1859). — *Relatore* Ambrosini;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1860). — *Relatore* Montini;

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1865).

Nota di variazioni. (1865-*bis*).

Relatori: Geuna e Spiazzi.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1862). — *Relatore* Molinaroli;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1864). — *Relatore* Monticelli.

3. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-*bis*).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo Carlo.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

8. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*9. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*10. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI